



Commissione Pari Opportunità



Assessorato Pari Opportunità

Atti del convegno

Giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne

*28 novembre 2007 - Sala Consiliare
della Provincia di Rovigo*



«Rovigo Provincia dal Fiocco Bianco»

A cura di Annalisa Vegna

2007

anno europeo per le pari opportunità

*Il questionario è stato predisposto da Gianna Battistella, l'elaborazione dei grafici da Franca Rizzi, componenti la Commissione Pari Opportunità.
Per le foto si ringrazia Carlo Chiarion fotografo de "La Voce di Rovigo".
Grafica di Roberto Giannese*

Provincia di Rovigo

Giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne

*28 novembre 2007 - Sala Consiliare
della Provincia di Rovigo*

E' dal 1975 che l'Organizzazione delle Nazioni Unite denuncia la violenza perpetrata a danno delle donne come il crimine più diffuso nel mondo.

Nel 1993, a conclusione dei lavori della Conferenza di Vienna sui Diritti umani, venne emanata la "Dichiarazione per l'eliminazione della violenza sulle donne" che definì la violenza contro le donne come "qualunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni e sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata".

In 192 stati del mondo ancora oggi è assente una legge che preveda pene per chi stupra una donna.

La violenza rappresenta l'esercizio di un dominio da parte del maschio che tende a negare la personalità della donna. Brutalizzando il suo corpo o la sua psiche l'uomo afferma un potere sulla donna: la priva della sua soggettività e la mantiene in una sensazione concreta di paura.

La violenza maschile nei confronti delle donne continua ad essere un fenomeno drammaticamente attuale che sta raggiungendo livelli sempre più allarmanti. Non c'è giorno che i mass media non riportino episodi in cui una donna è vittima di violenza.

Violenza che non è solo e necessariamente fisica, e che non lascia solo segni visibili sul corpo della vittima che la subisce. La violenza si manifesta in molteplici forme: sessuale, psicologica, economica ed è un fenomeno trasversale che interessa tutte le classi sociali, indipendente dal reddito, dalla religione, dalla razza o dalla nazionalità di chi la compie.

In Europa e nel mondo la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne di età compresa fra i 16 ed i 44 anni di età non sono gli incidenti stradali, i tumori, la fame o l'AIDS, ma è l'omicidio. Solo in Russia sono morte in un anno 13mila donne (il 75% uccise dal marito); negli Usa ogni 4 minuti una donna viene violentata e in Svezia ogni dieci giorni una donna viene uccisa.

Pensare di riuscire a migliorare la vita delle donne e delle ragazze, con percorsi di prevenzione e formazione attenti ai problemi di genere senza coinvolgere gli uomini ed i ragazzi, significa lavorare per l'uguaglianza tra uomini e donne e per il rispetto dei diritti umani delle donne solo a metà. E' importante che gli istituti scolastici, che già da qualche anno hanno avviato questi percorsi con i propri studenti, mettano la propria esperienza a disposizione di altre scuole in modo che, anno dopo anno, siano sempre più numerose le ragazze ed i ragazzi che si avvicinano alle tematiche connesse alle pari opportunità, alla valorizzazione delle differenze, all'eliminazione delle discriminazioni, degli stereotipi e della violenza alle donne che non deve più essere vista come un problema privato delle donne o delle associazioni femminili.

La violenza è un grave fatto sociale che deve coinvolgere l'intera collettività e le istituzioni perché la promozione e la tutela dei diritti delle donne sono requisiti fondamentali per costruire una vera democrazia, per mantenere l'uguaglianza economica, politica, giuridica e sociale tra donne e uomini.

*Annalisa Vegna
Consigliera di Parità
della Provincia di Rovigo*

Maria Grazia Avezzù Presidente della Commissione Pari Opportunità

A nome della Commissione Pari Opportunità, do il benvenuto a tutti voi che partecipate all'incontro organizzato per discutere sulla violenza di genere che, secondo le Nazioni Unite, rappresenta ancora la più diffusa e purtroppo socialmente tollerata violazione dei Diritti Umani.

Ringrazio per la disponibilità ad animare l'incontro:

la dott. Alessandra Bagnara presidente del Centro Antiviolenza di Ravenna "Linea Rosa", centro che con coraggio, generosità e competenza supporta tante donne vittime di violenza, il colonnello Andrea Firrincieli del Comando Provinciale Carabinieri ed il dottor Leo Sciamanna, Vicequestore aggiunto e capo della Squadra Mobile della nostra Polizia di Stato.

Ringrazio ancora per la collaborazione i Dirigenti Scolastici: professoressa Giuseppina Papa dell'Istituto Tecnico Commerciale "*De Amicis*" e il professor Dario Quaglio dell'Istituto Magistrale "*Cristina Roccati*" di Rovigo, i docenti Serena Agnoletto, Maura Bianco, Vincenza Candiloro, Donatella Piccinno, Gabriella Passadore e tutte voi studentesse e studenti per i quali la Commissione Pari Opportunità auspica un percorso personale e scolastico nell'ottica del valore, nel senso di "essere valore, non di avere valore".

Anche quest'anno, in occasione della "Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne", istituita dalle Nazioni Unite nel dicembre del 1999, l'Assessorato e la Commissione alle Pari Opportunità della Provincia, con la collaborazione della Presidente del Consiglio Provinciale, hanno organizzato quest'incontro-dibattito per contribuire a sensibilizzare, rispetto al fenomeno della violenza di genere, quella violenza, cioè, che gli uomini esercitano contro le donne. Violenza spaventosamente in aumento, anche in Italia, come risulta dai recenti Rapporti dell'Istat e del Ministero dell'Interno sulla criminalità.

Pare che la violenza contro le donne abbia oltrepassato ogni limite immaginabile: dalle botte al delitto, dal delitto al delitto con sfregio. Sono aumentati gli uomini di coltello, ha scritto la sociologa Giuliana Dal Pozzo, la pistola è diventata troppo fredda, anonima. E gli esperti per gli uomini che alzano le mani contro le donne, che le stuprano e a volte le uccidono, parlano di cause sociali, politiche, psicologiche, a volte fuse insieme. Ma, dicono, è soprattutto la mutata personalità della donna, la conquista di leggi innovative, la possibilità di gestire la sua fertilità e di rinunciare a una famiglia in cui non è felice che fanno crollare le sicurezze maschili.

Le donne che si occupano di violenza hanno coniato un termine per definire l'uccisione di una donna: "**femminicidio**" è il termine nuovo, corto, fulminante che bisogna imporre al mondo dell'informazione.



Infatti la valenza simbolica della parola è così densa da rendere implicite le rivendicazioni. Se la matrice della violenza sulle donne è culturale e universale, è su questo piano che si deve intervenire usando anche gli strumenti che la società mediatica offre. Occorre lavorare molto sull'informazione per far conoscere alle donne i loro diritti, il cammino compiuto per la conquista di leggi che tutelano le vittime e ne rispettano la dignità. In questo senso i centri antiviolenza, gestiti con generosità e coraggio, spesso con pochi mezzi e nell'isolamento supportano i casi più disperati e si caratterizzano come veri e propri avamposti.

Occorre una cultura nuova, una cultura della "Tolleranza Zero" nei confronti della violenza di genere, occorrono pratiche politiche più giuste, occorre impegnare uomini e donne nella ricerca di modalità per un rinnovamento sociale che possa portare ad una riconciliazione fra i sessi. In quest'ottica la Provincia di Rovigo ha aderito alla "Campagna Nazionale del Fiocco Bianco", promossa dall'Associazione Fiorentina "**Artemisia**" in collaborazione con Enti ed Associazioni di numerose città italiane.

"I veri uomini non picchiano! Uomini con le donne, contro la violenza alle donne: un impegno per cambiare il futuro". Queste le parole con cui si è aperta la Campagna Nazionale Italiana, lo scorso 25 novembre 2006.

E' stato un fatto tragico quello all'origine della "**Campagna del Fiocco bianco**", nata in Canada nel 1991, a seguito della strage di 14 giovani presso l'Ecole Polytechnique di Montreal ad opera di Marc Lepine. Fu allora che un gruppo di uomini sentì la responsabilità di assumere una posizione precisa di denuncia contro la violenza sulle donne.

Il fiocco bianco fu scelto subito come simbolo dell'impegno personale a non commettere mai, tollerare o rimanere in silenzio di fronte a comportamenti violenti nei confronti delle donne nei diversi ambiti: in guerra, per le strade, nei luoghi di lavoro, ma anche tra le pareti domestiche. Dopo sole sei settimane furono più di centomila a portare in tutto il Canada un nastro Bianco.

L'assessore Guglielmo Brusco, il colonnello Andrea Firrincieli, il dottor



Sciamanna consegneranno anche a voi, ragazzi presenti all'incontro, un fiocco bianco.

Riponiamo tanta fiducia nel vostro impegno a non commettere mai, a non tollerare o rimanere in silenzio di fronte a comportamenti violenti nei confronti delle donne.

Guglielmo Brusco

Assessore alle Pari Opportunità

La Provincia di Rovigo ringrazia la Commissione Provinciale per le Pari Opportunità, la sua Presidente Sig.ra Maria Grazia Avezzù, la segretaria, Dott.ssa Chiara Tosini, la Presidente del Consiglio Provinciale, la Consigliera Provinciale di Parità, i Dirigenti scolastici, gli insegnanti e gli studenti delle scuole presenti, le autorità civili e militari che ci onorano della loro presenza e le relatrici, per aver consentito un incontro di così grande impegno su un tema purtroppo di straordinaria attualità.

La violenza contro le donne è una delle prove più lampanti di come le nostre società non siano ancora da considerare perfettamente civili. Esiste infatti una massiccia dose di violenza nascosta che dobbiamo far emergere e sconfi ggere. E' un'impresa molto difficile perché spesso questa violenza si nasconde dove assolutamente non dovrebbe esserci e cioè all'interno delle case e tra le persone "amiche".

La campagna del fiocco bianco che la Provincia ha adottato in Consiglio Provinciale è un altro tentativo di diffondere un messaggio positivo tra gli uomini ed in particolare tra le giovani generazioni.

A tutti un ringraziamento per quanto vorrete fare per sconfi ggere una piaga sociale tanto difficile da combattere.

Fiorella Cappato
Presidente del Consiglio Provinciale e
del Comitato Pari Opportunità della Provincia di Rovigo

Un caro saluto, anche da parte mia, agli studenti, ai docenti e a tutte le Autorità presenti in questa Sala.

Oggi siamo qui in occasione della “Giornata Internazionale per l’eliminazione della violenza contro le Donne”.

Siamo qui, insieme, è questo è molto positivo. Noi attori importanti delle Istituzioni dobbiamo essere in prima fila per questa battaglia per la ricerca di uguaglianza, di giustizia, di liberazione.

L’obiettivo comune, come è già stato detto, è quello di sensibilizzare voi giovani, in primo luogo, ma anche tutto il resto della Società, affinché siano intraprese tutte quelle azioni che incidano fortemente sull’abbattimento degli stereotipi culturali i quali producono violazione di quell’articolo della Costituzione che afferma la pari dignità di tutti i cittadini senza distinzione di sessi.

Tale dignità viene negata nei fatti, soprattutto alle Donne che purtroppo sempre più spesso sono vittime di violenza di vario genere, come riportato dalla cronaca.

La violenza sulle Donne, come affermato in vari rapporti dell’ ONU è una catastrofe sociale che affligge la nostra Società.

Non sono solita citare numeri, però qualche dato non posso fare a meno di considerarlo in tale occasione. Negli ultimi 12 mesi in Italia, un milione di Donne ha subito violenza. Solo nei primi 6 mesi del 2007, ne sono state uccise 62, 141 sono state oggetto di tentato omicidio, 1805 sono state abusate, 10.833 sono state vittime di pugni, botte, bruciature, ossa rotte.

Questo aiuta a comprendere la dimensione del problema. Ecco perché la convinzione, anche da parte mia, che la violenza contro le donne assuma i tratti di un’emergenza sociale che va contrastata a tutti i livelli. La situazione in Italia richiede un intervento forte e determinato di carattere culturale, oltre che legislativo, in particolare nelle famiglie, dentro le quali troppo spesso si consumano crimini orrendi contro le Donne. Di fronte a dimensioni così importanti, è necessario stringere i tempi per affrontare il fenomeno con uno sguardo allargato. E’ importante fare opera di sensibilizzazione a partire da voi giovani!

Ecco perché il nostro impegno oggi, a conferma di un percorso culturale di sensibilizzazione che vede coinvolti da alcuni anni istituzioni e scuole in questa battaglia .

E’ altrettanto importante che di questo processo ne facciano parte, o addirittura ne siano i promotori gli uomini, che devono impegnarsi a condannare e denunciare ogni forma di violenza. La cultura ma-

schile che non tollera la violenza deve diventare parte integrante di una Società che voglia definirsi matura. Chiudo questo mio intervento preannunciando che anche il Consiglio Provinciale che rappresento assumerà un atto di straordinaria importanza: il 3 dicembre, giorno in cui si terrà il prossimo Consiglio Provinciale, sarà approvato un ordine del giorno, documento già accolto all'unanimità da tutte le forze politiche presenti, dalla Conferenza dei Capigruppo.

Voglio evidenziare che la Conferenza dei Capigruppo, a parte la sottoscritta è composta da Uomini. Uomini che hanno capito, però, quanto sia importante far parte del progetto anti-violenza Donne.

Con l'Ordine del Giorno il Consiglio Provinciale si impegnerà: ad aderire alla "Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" indetta dall'ONU per il 25 novembre, (risoluzione n. 54134 del 7 dicembre 1999); ad aderire, altresì alla "Campagna Nazionale del Fiocco Bianco" promossa dall'Associazione Fiorentina "Artemisia" in collaborazione con Enti ed Associazioni di numerose città italiane; ad esprimere la propria ferma condanna ad ogni forma di violenza contro le donne;

a sostenere politiche volte al perseguimento di obiettivi di uguaglianza e Pari Opportunità tra i generi, alla promozione di azioni a sostegno di iniziative appropriate nelle sfere relative all'educazione, alla formazione ed alla socialità, per sensibilizzare alla necessità di un nuovo disegno di convivenza tra i sessi, rispettoso della libertà delle donne.

Andrea Firrincieli Tenente Colonnello dei Carabinieri di Rovigo

Ragazze, Ragazzi ed Autorità, vorrei innanzitutto salutarVi anche a nome del Comandante Provinciale dei Carabinieri, Col. Luigi Lastella, che segue sempre con vivo interesse tutte le iniziative promosse a favore delle componenti sociali più esposte agli eccessi di una parte del-

la nostra "società" che disconosce quei valori imprescindibili dai quali tuttavia dovrebbe essere caratterizzata per potersi definire "civile". Il mio attuale incarico mi consente di poter rilevare chiaramente e tempestivamente i fenomeni di illegalità e devianza nella nostra Provincia,

anche se, come ben sapete, proprio l'argomento che oggi poniamo al centro della nostra attenzione, la violenza subita dalle donne, è sovente dibattuto nei convegni ma purtroppo poco conosciuto nella sua reale entità, in quanto le "mura domestiche", troppo spesso intrise di paura e malinteso senso del pudore, impediscono che il dato delle violenze subite, fisiche e/o psichiche, sia certo e conosciuto.

La mia professione fa sì che io possa confrontare la realtà locale con quella di altre Provincie nelle quali ho operato in precedenza (Ferrara, Padova, Treviso e Piacenza) e mi permette di affermare che, in linea con quanto rilevato a livello nazionale da specifiche ricerche sociologiche, il fenomeno non è limitato né per territorio, né per fascia d'età, né per condizione sociale. Atteso che i dati statistici risentono dei limiti ora indicati, non mi produrrò in una loro sterile elencazione ma Vi inviterò a camminare a ritroso nel tempo per ripercorrere insieme quei tratti della mia esperienza di vita che mi hanno fatto conoscere da vicino, nella mia famiglia come in altre, il complesso equilibrio che caratterizza i rapporti umani.

Da figlio ho assistito a numerose liti tra i miei genitori che, pur composte e mai trascese, segnalavano la difficoltà a relazionarsi già all'interno della famiglia. Da marito e padre mi sono a mia volta, scontrato con questa realtà, senza riuscire a ricomporre quella frattura familiare frutto di incomprensioni ed incomunicabilità che ha trovato solo in una separazione dolorosa il suo triste epilogo. Esperienza dalla quale tuttavia traggio forza per trasmettere a mio figlio quei valori e quelle emozioni utili a riconoscere gli errori, a progredire nella piena consapevolezza delle proprie azioni, a saper scegliere con ponderato convincimento.

Da Carabiniere ho condiviso, con professionalità non disgiunta da compassione, le storie di molte donne sorprese da una violenza assurda e ridotte all'oblio del sé. L'isolamento, la fuga e finanche il suicidio visti quale misero viatico ad una realtà fatta di soprusi e di rinunce.

Tre giorni or sono, il 25 novembre, proprio in coincidenza con la "Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne", una ragazza, picchiata e cacciata di casa, chiedeva aiuto ai Carabinieri di Rovigo, spaventata ed angosciata per l'ennesima prepotenza subita, spinta questa volta alla denuncia forse dal solo fatto che il figlio di appena due anni era rimasto tra le braccia di un padre violento. La paura espressa dai suoi occhi era la stessa tante, troppe volte letta in quelli di altre donne, vittime degli abusi di uomini incapaci di amare. Oggi, in questa Sala Consiliare, a Voi ragazzi viene data una preziosa opportunità. Oggi avete innanzitutto il privilegio di ascoltare adulti che parlano apertamente di questo problema, e che lo fanno, capaci anche di mettere in discussione l'agire finora sostenuto. Privilegio non certo perché il dire sia particolarmente forbato quanto perché il dire vi vede coinvolti diret-

tamente nella conoscenza e nella riflessione. Oggi il Fiocco Bianco, che viene appuntato agli indumenti dei ragazzi quale simbolo della presa di coscienza della violenza patita dalle donne, vuole anche rappresentare l'acquisita consapevolezza di ciò che è stato e l'espreso impegno che ciò non debba mai più accadere.

Leo Sciamanna Capo della Squadra Mobile di Rovigo



Desidero per prima cosa salutare tutti i partecipanti al Convegno odierno anche a nome del signor Questore, la dottoressa Amalia Di Ruocco, impossibilitata a partecipare per ragioni di servizio. Sono presente anche oggi, come negli scorsi anni, con molto piacere alle iniziative organizzate dalla Provincia, Assessorato e Commissione Pari Opportunità, in occasione della “Giornata internazionale per l’eliminazione

della violenza contro la donna”, in quanto mi offre l’opportunità di rapportarmi con i giovani del nostro territorio.

Vorrei comunicare alle ragazze e ai ragazzi degli istituti superiori coinvolti in questo progetto didattico per la sensibilizzazione sui diritti al rispetto e alla sicurezza, l’intervento che forse mi ha emozionato di più, perché ha permesso alle forze di Polizia di “salvare” una ragazza dagli abusi ai quali il padre l’ha sottoposta per anni e che gli altri familiari cercavano di non farle denunciare, sottoponendola a pressioni gravissime. L’operazione, chiusa nel maggio scorso, ha portato all’arresto di un imprenditore edile dell’Alto Polesine che, secondo l’accusa, avrebbe sottoposto per anni la figlia a violenze sessuali. L’imprenditore era stato arrestato nel 1997, sulla base delle dichiarazioni della ragazza, allora adolescente, ma che in seguito ritrattò, provocando l’archiviazione dell’indagine.

Lo stesso non è accaduto, però, dieci anni dopo, quando l’inchiesta è stata presa in carico dalla squadra mobile, che ha raccolto numerosi elementi, oltre, ovviamente, alla testimonianza della ragazza. La giovane, questa volta, non ha ceduto alla pressione dei parenti - le due sorelle del padre, in particolare, indagate assieme alla madre - che avrebbero cercato in ogni maniera di spingerla a ritrattare ancora una

volta. Nulla da fare: il marito è finito in carcere a Rovigo e, il prossimo 31 gennaio, si presenterà davanti al giudice per venire processato con rito abbreviato. Ora, la ragazza, nonostante i numerosi appelli alle istituzioni perché le venisse trovato un lavoro e si individuasse, per lei, una sistemazione temporanea siano caduti nel vuoto e grazie anche all'aiuto degli stessi agenti che l'hanno salvata, ha trovato casa ed impiego.

Violenza contro le donne: dimensione del fenomeno Uscire dalla violenza si può

Alessandra Bagnara
Presidente Linea Rosa - Ravenna

Inanzitutto vorrei iniziare ringraziando gli organizzatori di questa giornata per avere concesso l'opportunità, ad una rappresentante di un Centro Antiviolenza, gestito da un'associazione di volontariato, di essere presente qui oggi, e di portare a testimonianza le attività che da oltre 20 anni i Centri Antiviolenza svolgono. Il titolo dell'intervento di oggi, "Uscire dalla violenza si può", è divenuto per molti Centri Antiviolenza, lo slogan più usato. Perché noi che lavoriamo all'interno dei Centri Antiviolenza crediamo che le donne ce la possono fare, crediamo che possano interrompere una relazione violenta. Le donne hanno solo bisogno di essere rafforzate, di recuperare la propria autostima e le proprie risorse.

Cercherò di illustrare con questo mio intervento la realtà italiana circa la dimensione del fenomeno ma mi soffermerò anche sulle attività che i Centri sviluppano. In Italia esistono oltre 100 Centri Antiviolenza e Case delle Donne, alcuni di questi, circa una quarantina, come *Linea Rosa* di Ravenna, gestiscono anche case rifugio per un'ospitalità temporanea di donne, con i propri figli, che subiscono violenza. I Centri Antiviolenza sono luoghi fisici dove le donne che hanno subito violen-



za possono rivolgersi di persona o per telefono.

Obiettivi di un Centro antiviolenza sono l'accoglienza, personale e telefonica, di norma il primo contatto avviene telefonicamente ma le donne stesse richiedono di avere un contatto personale con l'operatrice e fra le due donne si instaura un rapporto di fiducia. Durante i colloqui si analizza l'esperienza della donna e l'operatrice svolge una funzione di informazione ma soprattutto di rimando positivo nell'ottica del recupero della fiducia e nell'individuazione di strategie di uscita dalla relazione violenta. Le scelte delle donne vengono sempre rispettate e mai messe in discussione, mai vengono forniti consigli ma piuttosto si possono prospettare diverse alternative.

La metodologia di un Centro Antiviolenza è quella di mettere la donna al centro della relazione con i suoi bisogni, le sue richieste i suoi tempi e di considerarla un soggetto forte, credibile e capace di fronteggiare la situazione. Quotidianamente le volontarie di un centro antiviolenza combattono con l'opinione pubblica per eliminare i pregiudizi e con la loro attività, soprattutto quando è prevista l'ospitalità in Casa rifugio, offrono protezione alle donne ed ai loro figli.

La garanzia dell'anonimato e della segretezza dei racconti delle donne è uno dei principali capisaldi della metodologia messa in campo dai centri antiviolenza.

Dopo questa breve, ma doverosa premessa, voglio illustrarvi meglio l'associazione *Linea Rosa* della quale sono una delle socie fondatrici e dal 1995 la Presidente. *Linea Rosa* offre, come gli altri Centri Antiviolenza, colloqui telefonici, colloqui personali, ospitalità, gruppi di auto aiuto, consulenza legale e psicologica.

Oltre a queste attività, la nostra associazione è impegnata nell'attività di formazione, sia esterna che interna. Per la formazione esterna si sono realizzati corsi di sensibilizzazione e informazione ad esempio ad insegnanti ed appartenenti a forze dell'ordine. Con la formazione interna si affrontano approfondimenti di argomenti che emergono durante i colloqui di accoglienza e con una costante attività di supervisione svolta da una psicoterapeuta.

L'emergenza viene gestita, nella nostra esperienza, offrendo un'ospitalità temporanea presso una struttura alberghiera per consentire alla donna ed all'operatrice di predisporre adeguato progetto di uscita dalla relazione violenta ed eventualmente prevedere un'ospitalità temporanea nella *Casa Rifugio* ad indirizzo segreto o nella *Casa Dafne*. Questa seconda struttura di ospitalità è stata prevista quale momento intermedio fra l'ospitalità in casa rifugio ad indirizzo segreto, quando è assolutamente necessaria la protezione e la sicurezza della donna e dei suoi figli, e la piena autonomia economica e abitativa. La *Casa Dafne*, sempre in accordo con le operatrici del Centro antiviolenza, può

prevedere un reinserimento sociale delle donne e la possibilità di avere aiuto nella gestione e cura dei figli da babysitter, parenti, rete amicale ecc. Entrambe le strutture sono gestite da *Linea Rosa*, in convenzione con il Comune di Ravenna. La convenzione, unica in Italia, ha una durata di sei anni prorogabili per altri sei.



Entrambe le due strutture possono ospitare in contemporanea tre donne con i propri figli ed entrambe le case hanno tre camere da letto, due bagni, una cucina abitabile, una sala grande dove favorire l'integrazione e la socializzazione con le altre donne ospiti della casa ma offrire anche un luogo proprio dove potersi rifugiare per pensare, riflettere, progettare e ritrovare le forze e le risorse per iniziare una nuova vita. In questi anni di attività abbiamo firmato dei protocolli di intervento con la Questura, l'AUSL e i Servizi Sociali. Questa sinergia fra tutti i soggetti che, a qualsiasi titolo entrano in contatto con donne che hanno subito violenza, è necessaria per ottenere un risultato migliore. A differenza dei servizi pubblici e degli operatori e operatrici le associazioni di volontariato hanno maggior flessibilità nell'orario. Il nostro centro ad esempio opera tutti i giorni dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19, il sabato dalle 9 alle 12 e il mercoledì dalle 21 alle 23 su appuntamento.

La violenza alle donne è un fenomeno esteso, secondo un rapporto presentato nel 1997 al Consiglio d'Europa si è appreso che: una donna su cinque subisce, nel corso della sua vita, uno stupro o un tentativo di stupro; quasi tutte le donne hanno subito una o più molestie sessuali; una donna su quattro fa l'esperienza di essere maltratta da un partner o ex.

La violenza alle donne è l'intenzione di utilizzare e ricorrere alla forza per raggiungere il proprio scopo nel corso di un conflitto, è una violenza di genere e cioè esercitata dal genere maschile su quello femminile ed è un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale senza distinzione di razza, religione o età.

I Centri Antiviolenza, in questi anni di attività di accoglienza ed ospitalità di donne che hanno subito violenza, hanno codificato le violenze in 7 macro categorie: la violenza psicologica, fisica, sessuale, economica, assistita, mobbing e lo stalking.

Violenza psicologica

Ci sono parole, comportamenti che nessuna legge punisce e che possono uccidere psichicamente una persona o almeno ferirla in modo grave o spesso irreversibile. La provocazione continua, l'offesa, la disistima, la derisione, la svalutazione, la coercizione, il ricatto, la minaccia, il silenzio, la privazione della libertà, la menzogna e il tradimento della fiducia risposta, l'isolamento sono alcune forme in cui si manifesta la violenza psicologica. Come si può definire la violenza psichica? E' quella strategia che mira a uccidere, distruggere, annientare, portare al suicidio una persona, senza spargimento di sangue.

La caratteristica fondamentale di questi comportamenti è la crudeltà esercitata dall'aggressore, il quale ben sa che lesioni fisiche o violenze sessuali potrebbero essere punibili come reato, mentre quelle psicologiche che non lasciano lividi ed escoriazioni visibili nel corpo, ma che producono ferite in luoghi non visibili, dentro le persone, segnano profondamente la loro vita.

Possono essere violente le parole? Possono i toni di voce o i silenzi ferire e, se protratti, togliere ogni sicurezza e gioia di vivere? Sì, ci sono parole che possono ferire profondamente come pugnali, possono essere usate per umiliare e giorno dopo giorno, distruggere una persona. Ci sono aggressioni che non agiscono direttamente sul piano fisico come uno schiaffo, una spinta, un pugno, un calcio, ma creano un clima invivibile ed attuano un processo di distruzione psicologica attraverso parole denigratorie continue (non sai fare nulla! Sei proprio una persona inutile! Cosa vuoi parlare tu che non sei nessuno! ecc.).

Un clima di disapprovazione continua dove qualsiasi atteggiamento o comportamento viene ritenuto sbagliato, inadatto. E questo, non è tanto perché, come chi perpetra la violenza psicologica vorrebbe far credere, è un comportamento ad essere preso di mira, ma è invece presa di mira la persona in quanto tale, in ogni cosa che fa ed in cui manifesti la propria individualità e la propria identità.

Non a caso la violenza psicologica, silenziosa ed invisibile, ma non per questo meno devastante di quella fisica, viene esercitata sulle donne per lo più in famiglia o nella coppia, da un padre, un marito o un fidanzato che, in questo modo, ribadiscono il proprio dominio e la propria superiorità.

Parole, gesti, toni allusivi, offese velate o esplicite che possono umiliare, distruggere lentamente, ma in profondità, *senza sporcarsi le mani*.

E la cosa più terribile è proprio quando questo atteggiamento viene attuato da una persona cara, che si ama o si è amata profondamente e verso la quale ci si è aperti con fiducia.

La violenza psicologica è un processo di distruzione costituito da manovre ostili che possono essere esplicite o nascoste. La svalutazione di

tutto ciò che una persona fa o pensa, a cui è interessata o in cui crede. Oppure la *limitazione della libertà di movimento*, come impedire alla donna di uscire da sola, magari adducendo motivi circa la pericolosità dei luoghi, degli orari, o trasformando la rinuncia in una prova d'amore o di fedeltà.

○ ancora la *limitazione della libertà economica*, mettendo la persona in condizione di dover chiedere per far fronte ad ogni esigenza personale e familiare.

Ma possono essere anche manovre più nascoste come il sarcasmo, la derisione continua, il disprezzo, espresso anche in pubblico con nomignoli o appellativi offensivi, mettendo costantemente in dubbio la capacità di giudizio o di decisione.

Tutto questo protratto nel tempo, fino a destabilizzare una persona e distruggerla, senza che chi le sta intorno se ne accorga e possa quindi intervenire.

Le donne sottoposte costantemente a questo clima "vacillano", cominciano a dubitare dei propri pensieri, dei propri sentimenti, si sentono sempre in colpa, inadeguate e spesso si isolano o vengono isolate perché assumono comportamenti non spontanei, scontrosi, lamentosi, ossessivi con le persone che intorno non comprendono e giudicano negativamente. Così la donna resta isolata, senza appoggio.

La *violenza psicologica* è una *violenza oggettiva*, chi subisce aggressione psichica è sottoposto ad un evento traumatico, chi è sottoposto a violenza psicologica si trova in uno stato di stress permanente.

Nella coppia la violenza psicologica è spesso negata e banalizzata. Si tende troppo spesso a considerare la donna complice dell'aggressore perché non riesce, non sa o non vuole ribellarsi, ma questo è esattamente il risultato della violenza esercitata. La vittima di violenza psicologica è paralizzata, confusa, sente il dolore, la sofferenza emotiva, ma non riconosce l'aggressione subita.

La difficoltà per molte donne è legata al dover ammettere a se stesse di amare o aver amato qualcuno da cui, invece, ci si deve difendere; al dover abbandonare l'ideale di amore romantico per cui il fidanzato o il marito che offende o denigra, con il nostro amore, cambierà.

Occorre rinunciare all'ideale di tolleranza femminile e spesso, molto spesso, è difficile arrivare da sole e senza aiuto a riconoscere di essere state sottoposte ad aggressioni psicologiche.

Occorre chiedere aiuto, occorre venire aiutati da esperti.

Spesso l'unica soluzione è chiedere aiuto in relazione alla presenza dei sintomi che derivano dalla costante tensione interiore, dal dover reggere la situazione, sforzandosi di non reagire, spesso di comprendere e giustificare e ancora dallo stress che la confusione stessa genera.

I segnali di malessere si possono individuare nei disturbi del sonno,

nell'irritabilità, nell'insorgenza frequente di mal di testa e cefalee, nei disturbi gastrointestinali o in un continuo stato di apprensione, di tensione costante e di ansia.

Questi possono essere considerati segnali di disagio di cui è opportuno verificare l'origine per poter, spesso lentamente e con fatica, prendere consapevolezza delle aggressioni subite, comprendere perché le si è assorbite e ridefinire i propri limiti di tollerabilità, in modo che non vengano mai più oltrepassati.

Violenza fisica

Per violenza fisica si intende ogni forma di violenza che mina l'integrità fisica della donna. L'aggressione può manifestarsi attraverso spinte, tirate di capelli, morsi, schiaffi, pugni, calci ecc. L'aggressore può colpire con oggetti o armi provocando tagli, lacerazioni, ferite, bruciature, fratture.

La violenza spesso viene agita anche contro gli oggetti, distruggendo, ad esempio, i mobili della casa, strappando i vestiti, confiscando i documenti. Le aggressioni sono dimostrazioni di crudeltà, sopraffazione e abuso di potere.

Violenza sessuale

Per violenza sessuale si intende ogni forma di coinvolgimento in attività sessuali imposte. Contrariamente a quanto si crede, la maggior parte delle violenze sessuali viene agita da persone conosciute: ex partner, amici, vicini di casa, colleghi.

Nella coppia viene esercitata quando il partner impone rapporti sessuali, quando costringe ad utilizzare materiale pornografico, quando obbliga ad avere rapporti in presenza o con altre persone.

Violenza economica

Per violenza economica si intende ogni forma di controllo sull'autonomia economica della donna. Viene esercitata ostacolando la ricerca di un lavoro, sabotando ogni tentativo di lavorare, impedendo di avere un conto corrente proprio ecc.

Il partner che agisce questa violenza, spesso non contribuisce alle spese domestiche e familiari, oppure esige un rendiconto per ogni minima spesa. Altre volte fa firmare documenti senza dare spiegazioni oppure si appropria degli averi dell'altra.

Violenza assistita

Per violenza assistita si intende qualsiasi atto di violenza (fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica) compiuta su figure di riferimento, o su altre figure significative adulte o minori (madre, fratelli,

sorelle), di cui i minori possono fare esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando è a conoscenza della violenza), e percependone gli effetti. I figli sono “vittime indirette” della violenza domestica. I minori divengono testimoni diretti del maltrattamento della madre essi vivono in un ambiente in cui la violenza può scoppiare da un momento all’altro e quindi in un clima di costante insicurezza, paura e minaccia. Vedere e udire la violenza li traumatizza. Anche un padre che abbia un rapporto sostanzialmente positivo con i propri figli esercita comunque su di loro una forma di violenza psicologica nel momento in cui maltratta la sua compagna. Le conseguenze dipendono dalla frequenza e dalla brutalità delle aggressioni, dall’età e dalla fase evolutiva dei figli e dalla presenza o meno di altre persone di riferimento “integre”.

Le conseguenze più gravi sono quelle derivanti da un’esperienza precoce e prolungata di violenza in assenza di una persona di riferimento fidata.

Molestie sessuali e mobbing

Le molestie sessuali, il mobbing ed ogni altra forma di discriminazione insidiano la dignità di chi le subisce e ne compromettono l’integrità fisica e psichica, la fiducia e la motivazione al lavoro.

Le lavoratrici hanno diritto di svolgere le proprie funzioni in un ambiente che garantisca il rispetto della dignità umana di ciascuno evitando ogni tipo di discriminazione e di comportamento importuno e indesiderato.

Ognuno, nei rapporti interpersonali, è tenuto a contribuire alla promozione e al mantenimento di un ambiente e di una organizzazione del lavoro che siano ispirati e fondati su principi di correttezza, libertà, dignità e uguaglianza.

La definizione di molestia sessuale è la seguente: ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi altro tipo di comportamento basato sul sesso che offenda la dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, inclusi atteggiamenti male accetti di tipo fisico, verbale e non verbale.

E’ inoltre da intendersi molestia sessuale ogni atto o comportamento sessuale basato sul sesso di un soggetto che, esplicitamente o implicitamente, utilizzi a scopo ricattatorio i poteri e le facoltà derivanti dalla sua posizione per ottenere prestazioni sessuali, vantando di poter influenzare le decisioni riguardanti l’assunzione, il mantenimento del posto, la formazione professionale, la carriera, gli orari, gli emolumenti o altro aspetto della vita lavorativa.

Sono classificate molestie sessuali le seguenti categorie di comportamenti:

Molestie che offendono la persona e deteriorano l'ambiente lavorativo:

- Discriminazioni: comportamenti ed osservazioni verbali sessiste mirate a trasmettere atteggiamenti di ostilità, offensivi, che implicano una concezione inferiore dell'altro sesso;
- Insinuazioni e pressioni : comportamenti inappropriati ed offensivi tesi ad ottenere e a proporre prestazioni sessuali;
- Contatti fisici non desiderati o aggressioni : contatti fisici provocati intenzionalmente, non graditi ed imbarazzanti a sfondo sessuale. Rientrano in queste categorie ed esempio :
 - Apprezzamenti verbali sul corpo
 - Sguardi insistenti e gesti alludenti al rapporto sessuale
 - Discorsi a doppio senso a sfondo sessuale
 - Esposizione di materiale pornografico
 - Allusioni alla vita privata sessuale
 - Apprezzamenti rozzi
- Sottolineare con parole o commenti la presunta inferiorità della persona in quanto appartenente ad un determinato sesso
- Contatto corporei fastidiosi (pizzicotti, pacche, carezze ecc.)

Molestie basate sullo scambio

Ricatti: proposta e imposizione di prestazioni sessuali tramite minacce di sanzioni, di punizioni o di conseguenze negative sul lavoro;

Corruzioni: richieste di prestazioni sessuali con la promessa di ricompensa e vantaggi personali.

Rientrano in queste categorie, ad esempio :

- Proposte esplicite di relazioni sessuali in cambio di vantaggi;
- Far intendere che l'accondiscendere a qualche proposta di natura sessuale può comportare giudizi favorevoli o altre situazioni vantaggiose;
- Minacce di comportamenti violenti e vessatori che ripetano situazioni tese a rendere impossibile la vita alle persone, o intimidatori come far percepire una eventuale segnalazione di giudizi negativi a superiori in caso di non accondiscendenza a richieste sessuali.

Violenza familiare

Con "violenza familiare" s'intendono quelle violenze che accadono generalmente all'interno della casa e vengono agite da persone con cui normalmente si convive; queste, nella grande maggioranza dei casi, sono uomini : padri, mariti, fidanzati, conviventi, ex partner, fratelli, figli. La violenza familiare, o "*violenza da fiducia*" come la chiamava il

docente universitario, sociologo della famiglia, recentemente scomparso Carmine Ventimiglia, è quella violenza che viene agita paradossalmente nel luogo ritenuto e considerato il più sicuro: la propria casa. La violenza domestica si presenta generalmente come una combinazione di violenza fisica, sessuale, psicologica, economica e a volte spirituale.



La violenza agita dal partner all'interno della famiglia si presenta come l'insieme di comportamenti che tendono a stabilire e a mantenere il controllo sulla donna e a volte sui figli. Si tratta di vere o proprie strategie finalizzate ad esercitare il potere sull'altra persona, utilizzando modalità di comportamento diverse come ad esempio l'uso di violenza fisica, oppure le minacce, gli insulti, la valorizzazione, la denigrazione. Il potere e il controllo può essere esercitato anche attraverso la costrizione all'isolamento, il divieto di disporre di risorse economiche, l'obbligo a rapporti sessuali non voluti.

La violenza domestica produce, come ogni evento traumatico, cambiamenti profondi che a lungo termine portano al venir meno dell'equilibrio interiore. L'immagine di sé è caratterizzata da un senso di impotenza ed incompetenza, dal considerarsi non meritevoli di affetto, producendo così un basso livello di autostima e molta insicurezza. Il desiderio più grande è che la violenza finisca ma questo si accompagna spesso a sentimenti molto ambivalenti.

Il mobbing

Il mobbing è un fenomeno in continuo aumento in Italia.

Si verifica una situazione di mobbing quando una dipendente è oggetto ripetuto di soprusi da parte dei superiori e/o colleghi, in particolare quando vengono poste in essere pratiche dirette ad isolarla dall'ambiente di lavoro o ad espellerla con la conseguenza di intaccare l'equilibrio psichico della stessa, menomandone la capacità lavorativa e la fiducia in sé stessa e provocando stress, problemi emotivi, depressione e altre patologie.

Il comportamento *mobbizzante* sussiste quando possiede le seguenti caratteristiche :

- È reiterato e protratto nel tempo
- È sistematico
- È ispirato da un disegno preordinato, non necessariamente esplicito

Varie sono le forme di persecuzione psicologica, che possono costituire indice di comportamento *mobbizzante*, ad esempio :

- Calunniare o diffamare la lavoratrice oppure la sua famiglia;
- Negare deliberatamente informazioni relative al lavoro, oppure fornire informazioni non corrette, incomplete, insufficienti;
- Sabotare o impedire in maniera deliberata l'esecuzione del lavoro
- Isolare in modo offensivo la lavoratrice, oppure boicottarlo o disprezzarlo;
- Esercitare minacce, intimorire o avvilire la persona;
- Insultare, fare critiche esagerate o inappropriate o assumere atteggiamenti o reazioni ostili in modo deliberato;
- Controllare la lavoratrice senza che lo sappia con l'intento di danneggiarla;
- Applicare sanzioni ad una singola lavoratrice senza motivo apparente, senza dare spiegazioni, senza tentare di risolvere insieme a lei i problemi;
- Allontanare immotivatamente, in via definitiva o temporaneamente, una lavoratrice dal posto di lavoro o dai suoi doveri;
- Richiedere ore di lavoro straordinario, non giustificate da esigenze di servizio;
- Manifestare evidente ostruzionismo per quanto riguarda le richieste di formazione e/o permessi ed altri istituti previsti dalla normativa contrattuale.

Gli atteggiamenti offensivi sono quelli caratterizzati da mancanza di rispetto della dignità della persona e lesivi dei principi di ordine generale sui quali si fonda un rapporto interpersonale corretto, rispettoso e non discriminante. Si tratta di atteggiamenti che incidono negativamente sia sui singoli individui sia sui gruppi di lavoro.

Lo stalking

Con il termine *stalking* si intende un insieme di comportamenti tramite i quali una persona affligge ad un'altra intrusioni e comunicazioni ripetute e indesiderate, a tal punto da provocargli ansia o paura. Queste condotte indesiderate possono essere classificate in tre tipologie:

1. Le comunicazioni indesiderate che di solito sono rivolte direttamente alla vittima di stalking, ma possono consistere anche in minacce o in contatti con la famiglia, gli amici o i colleghi della vittima stessa. Lettere e telefonate sono le forme più comuni di comunicazione, ma gli stalker ricorrono spesso anche a scritti non necessariamente inviati in modo diretto alla vittima, oppure utilizzando altri mezzi come invio di sms ed e-mail.
2. I contatti indesiderati comprendono i comportamenti dello *stalker* diretti ad avvicinare in qualche modo la vittima. Tra questi i più dif-

fusi sono i pedinamenti, il presentarsi alla porta dell'abitazione o gli appostamenti sotto casa, recarsi negli stessi luoghi frequentati dalla vittima o svolgere le stesse attività.

3. Tra i comportamenti associati si collocano l'ordine o la cancellazione di beni e servizi a carico della vittima,

al fine di danneggiarla o intimidirla. Tipiche condotte di questo tipo sono il far recapitare cibo o altri oggetti all'indirizzo della vittima a tarda notte, oppure la cancellazione di servizi quali l'elettricità o la carta di credito all'insaputa della vittima.



Lo stalker può essere un ex-partner, un conoscente, come un collega o qualcuno conosciuto casualmente, oppure un completo estraneo. Nella maggior parte dei casi gli stalker sono ex-partner. In genere essi agiscono per recuperare il rapporto precedente o per vendicarsi per essere stati lasciati, oppure per entrambi i motivi. I partner più gelosi o portati a controllare la propria partner sono più inclini a porre in essere condotte di stalking, ma anche persone timide o con difficoltà relazionali possono mettere in atto comportamenti di stalking. Alcuni stalker prendono di mira conoscenti o anche sconosciute per stabilire con loro una relazione sentimentale, mentre altri mettono in atto condotte di stalking (soprattutto pedinamenti) nelle fasi preparatorie di un'aggressione di solito di tipo sessuale. Questi stalker sono rari e in tali casi la vittima può non rendersi conto di ciò che sta accadendo.

I pericoli connessi allo stalking sono numerosi, fra i quali :

- La vita della vittima di stalking può divenire particolarmente difficile: molte donne, per timore di ricevere nuove molestie, hanno paura di uscire di casa, non riescono a mantenere il lavoro, non sono in grado di instaurare nuove relazioni e quindi sono incapaci di salvaguardare la propria quotidianità;
- Molte vittime, in seguito a tali esperienze, soffrono di ansia, depressione o disturbo post-traumatico da stress;
- Esiste anche il pericolo, pur limitato, che la vittima possa subire vere e proprie forme di violenza da parte dello stalker. Questo in particolare accade quando lo stalker è l'ex-partner.

In Italia gli unici dati ufficiali disponibili sono quelli che derivano dalla recente "Indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne" condotta

dall'ISTAT e pubblicata nel 2007. Questa indagine ha misurato la violenza (fisica, sessuale e psicologica) e i maltrattamenti contro le donne, dentro e fuori la famiglia. Il campione dell'indagine è costituito da 25.000 donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni, intervistate telefonicamente tra il gennaio e l'ottobre 2006. Le violenze rilevate nell'ambito di comportamenti di stalking si riferiscono a episodi messi in atto da ex partner al momento della separazione, che avrebbero coinvolto 2 milioni e 77 mila donne, pari al 18,8% del totale. E in particolare, è emerso come il 48,8 % della vittime di violenza fisica o sessuale a opera di un ex partner abbia subito anche comportamenti persecutori.

Le attività principali dell'associazione Linea Rosa

Accoglienza telefonica

La nostra associazione è organizzata in un Centro di Prima Accoglienza pubblico dove si svolgono colloqui telefonici o personali, attraverso i quali vengono date informazioni, consulenze e sostegno alle donne nel percorso di uscita dalla violenza, garantendo il più assoluto anonimato. Il primo contatto generalmente è telefonico.

Durante il colloquio telefonico è possibile ottenere ascolto, sostegno e consulenze mantenendo il più assoluto anonimato, da una delle operatrici di accoglienza che se la donna lo desidera, fisseranno un appuntamento per un colloquio personale dedicato all'approfondimento della richiesta di aiuto.

Accoglienza personale

Se la donna lo richiede, l'operatrice fissa un appuntamento per un colloquio individuale, che consente di instaurare una comunicazione nella quale la donna si sente maggiormente a suo agio. Durante i primi colloqui si cerca innanzi tutto di ricostruire la storia della donna. Il punto essenziale, infatti, è il racconto della donna e la sua percezione della violenza che sta vivendo. Rispetto all'esperienza raccontata si analizza insieme la situazione tenendo sempre conto della storia personale e del vissuto di violenza, individuando e componendo i problemi per renderli più accessibili, esaminando con lei le possibilità di azioni anche piccole che le consentono di acquistare maggiore fiducia nella sua capacità di agire. Si cercano di comprendere non solo le priorità della donna, ma anche la pericolosità del maltrattatore e le relazioni che la donna ha con la rete familiare.

Ospitalità in Casa Rifugio ad indirizzo segreto

Nel novembre 1998 è stata aperta la casa rifugio ad indirizzo segreto per donne vittime di violenza e dei loro figli, attualmente gestita

da una convenzione con il Comune di Ravenna.

L'ospitalità ha una durata media di tre o sei mesi ed è rivolta a donne con o senza figli che subiscono violenza. L'ospitalità nella Casa Rifugio non viene data in situazioni di emergenza, in quel caso la donna viene ospitata temporaneamente in altre strutture di appoggio.

Il primo passo della donna prima dell'ingresso nella casa rifugio a indirizzo segreto è la lettura e l'accettazione del Regolamento, necessario per la convivenza tra le donne ospiti. Molto spesso esso rappresenta uno scoglio assai difficile da superare per le donne, che con fatica riescono ad comprenderne lo scopo. Tra le regole maggiormente vincolanti vi sono quelle relative alla segretezza dell'indirizzo e del numero di telefono, degli orari di rientro da rispettare, alla collaborazione della pulizia dei locali.



Ospitalità in Casa Dafne

Il progetto dell'apertura di una seconda Casa nasce dall'esigenza, evidenziata da anni di gestione di una casa rifugio ad indirizzo segreto, di una **struttura di transito**, di un ponte tra la vita all'interno di un ambiente protetto e la completa e totale autonomia. Le donne che si rivolgono al nostro Centro di Prima Accoglienza hanno sovente la necessità immediata di un luogo dove poter trovare, insieme ai propri figli, il tempo ed il modo di riprogettare la propria esistenza, di raccogliere le idee e le risorse per uscire definitivamente da una situazione di abusi e di violenze. Al termine di questo processo, spesso lungo e difficoltoso, è indispensabile che le donne possano gradatamente riallacciare relazioni o, in molti casi, costruire completamente una rete che consenta loro un ritorno alla vita sociale, compresa la ricerca di casa e lavoro. Questo è possibile grazie alla *Casa Dafne* che, pur mantenendo le caratteristiche di protezione e riservatezza, consente alla donna ed i suoi figli di ricevere visite, fornire il proprio indirizzo per la ricerca del lavoro usufruire di aiuti esterni per la cura dei figli e riappropriarsi in modo più completo ed articolato di tutte le mansioni utili alla gestione della casa e della famiglia.

Ospitalità in Casa "Il Melograno"

L'attività di accoglienza e ospitalità svolta in questi anni ha visto di anno in anno un incremento di donne non necessariamente vittime di

violenza, le quali hanno evidenziato le seguenti problematiche:

- difficoltà nel reperimento di una casa;
- difficoltà nel conseguimento di un'autonomia economica, con il reperimento di un lavoro;
- stato emotivo e psicologico estremamente compromesso.

Per tutti questi motivi l'esperienza maturata con le donne ospitate in questi anni ha evidenziato la necessità di progetti particolari con tempi di permanenza nella struttura medio – lunghi.

La casa *Il Melograno* è fondata sull'autogestione da parte delle donne ospitate. Sono, comunque, previste visite quotidiane o all'occorrenza più volte al giorno, da parte di operatrici e volontarie dell'associazione che hanno l'obiettivo non solo di monitorare la "correttezza" all'interno della casa, ma anche la verifica dello stato psicologico e le condizioni di salute generale delle ospiti, le condizioni igienico – sanitarie della struttura e le situazioni di convivenza. Le donne ospiti possono usufruire di tutti i percorsi e i servizi previsti per le donne in ospitalità.

Gruppi di auto e mutuo aiuto

I gruppi che riuniscono persone accomunate da problematiche o interessi comuni, possono caratterizzarsi e quindi suddividersi in base al tipo di conduzione, ai tempi, agli obiettivi, alle regole e al tipo di partecipazione.

Le donne che vengono ai colloqui individuali spesso esprimono il desiderio di un confronto e di una comunicazione che vada oltre la relazione con l'operatrice o la volontaria del Centro Antiviolenza.

Da questa esigenza nascono i gruppi di auto aiuto, i quali non sono gruppi terapeutici, ma gruppi in cui vi è l'opportunità di comprendere che il problema della violenza non è un vissuto solo individuale ma, purtroppo, è un fenomeno sociale generalizzato.

Il confronto con le altre donne permette l'acquisizione di una consapevolezza di sé, in quanto è più facile riconoscere l'ingiustizia che subisce l'altra piuttosto che la propria, la svalorizzazione dell'altra più che la propria.

All'interno del gruppo si focalizza l'attenzione sul valore del gruppo come generatore di possibilità di scambio che, ad esempio, un colloquio non può fornire.

In un gruppo si verifica un'interazione fra persone che si pongono allo stesso livello, mentre in un colloquio vi è una distinzione più netta fra l'operatrice e la donna in difficoltà.

Consulenza legale

La storia viene poi rivista dal punto di vista legale approfondendo il vissuto di violenza sulla donna e sui suoi figli (se ne ha), se ha già preso

contatti con legali o con i servizi sociali, e se ha una documentazione già esistente di tipo legale nel caso che abbia già avviato una separazione o abbia denunciato precedentemente l'autore delle violenze, e da un punto di vista medico se si è fatta certificare dal pronto soccorso lesioni, o contusioni causate dalle percosse. Si affrontano poi i bisogni della donna, qual è la sua situazione abitativa, lavorativa e patrimoniale. Se ha intenzione di procedere con la denuncia si valutano le procedure legali per i minori (se ha figli). Si arriva poi agli obiettivi verificando le risorse della donna per sostenere il progetto, le risorse del centro e le risorse esterne. Viene infine verificato cosa è impossibile realizzare nell'immediatezza. È importante che le strategie vengano decise insieme con lei e che insieme si lavori, analizzando vantaggi e svantaggi, ma che solo con il suo consenso vengano prese iniziative.

Questo vuol dire, a volte, non contattare servizi sociali, forze dell'ordine o avvocate se lei non vuole. Si deve tenere presente inoltre che esiste una strategia per l'uscita di casa di una donna anche se a volte richiede tempi lunghi. Ma è sempre la donna al centro del progetto e non la legge, o le procedure!

Il nostro obiettivo quindi, è di fornire un aiuto che risolva problemi di carattere pratico, ma anche e soprattutto di instaurare con la donna una relazione che le dia valore attraverso il riconoscimento del suo punto di vista, dei suoi desideri, della sua progettualità.

Consulenza psicologica

Il nostro approccio nell'instaurare la relazione con la donna non è tutelante, non è protettivo, e non è di carattere assistenziale. Quando una donna parla della violenza vissuta in famiglia o della relazione con il partner violento, non siamo interessate a ricostruire un'ipotetica oggettività dei fatti, né a sentire il parere del partner, non facciamo psicoterapia, non svolgiamo consulenze di coppia, né facciamo mediazione familiare. L'operatrice non svolge meramente una prestazione professionale ma, è una donna che ha un'esperienza, competenze e mette in atto interventi. Il nostro intervento si basa sulla valorizzazione della soggettività di ciascuna.

Mi piace terminare questo mio intervento con una frase, per me emblematica, dell'attività che un Centro Antiviolenza svolge, preso a prestito da **Kofi Annan**, Segretario Generale delle Nazioni Unite:

“La violenza contro le donne è, forse, la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini né geografia, cultura o ricchezza. Fin tanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace”.

(Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, 1993)

La violenza domestica contro le donne

Tra le mura domestiche si muore. Tra le mura domestiche le persone subiscono violenze quotidianamente. Esistono la paura, i ricatti emotivi, le molestie le ferite fisiche e psicologiche. Tra le mura domestiche ci sono troppi silenzi.

Prima degli anni 70 la violenza contro le donne era la violenza sessuale provocata da un estraneo, in quanto la violenza all'interno delle mura familiari veniva considerata come un normale conflitto tra marito e moglie e addirittura in certi casi veniva visto come un mezzo di correzione.

La famiglia viene spesso identificata come un luogo di protezione, dove le persone cercano amore, accoglienza, sicurezza e riparo, mentre per molti è invece un luogo che mette in pericolo la vita e produce alcune delle più drammatiche forme di violenza commesse sulle donne e sulle bambine. Basti pensare che delle violenze il 70%, è commessa da mariti, partner, ex partner. L'estraneo è autore del 6% degli stupri.

La violenza nell'ambiente domestico è di solito opera degli uomini che con le vittime hanno, o hanno avuto, un rapporto di fiducia, di intimità e di potere.

La mancanza di risorse economiche rafforza la vulnerabilità delle donne e la loro difficoltà di sottrarsi ad una relazione vessatoria.

La crescente importanza del ruolo economico e della indipendenza delle donne è percepita come una minaccia e stimola un incremento della violenza maschile.

La violenza contro le donne si manifesta in molte forme nel corso della loro vita.

Kofi Annan, ex segretario generale delle Nazioni Unite, si era espresso in questo modo a proposito della violenza di genere: *“La violenza contro le donne è forse la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini, cultura o ricchezza. Fin tanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace.”*

I giuristi, gli esperti e gli attivisti dei diritti umani sostengono che la violenza fisica, sessuale e psicologica inflitta alle donne è paragonabile alla tortura, sia come natura che come gravità.

La donna può apparentemente disporre della libertà di andarsene, ma in realtà viene tenuta prigioniera dalla paura, oppure dalla mancanza di risorse o di sostegno da parte della famiglia.

L'individuazione delle dimensioni del fenomeno è ostacolata dal fatto che la violenza domestica è un reato che molto spesso non viene denunciato, basti pensare che 1 su 20 casi di violenza viene denunciato alla polizia. Gran parte delle violenze rimane nel sommerso anche per la mancanza di fiducia nella giustizia e nei servizi sociali.

Un motivo importante per cui le donne non denunciano di essere vittime di violenza, oltre alla situazione economica, "è il mito tenace della società che considera le donne responsabili della violenza, ritiene la questione di natura privata. Si aggiungono inoltre, il desiderio di perseverare il rapporto coniugale e la paura di essere giudicate, non credute!

Il rischio che gli uomini commettano atti di violenza contro le donne aumenta in una società che non vi si oppone in modo forte e chiaro. La legislazione e la sua applicazione efficace sono strumenti importanti per contrastare la violenza.

La violenza domestica esiste in tutti i paesi e in tutte le classi sociali. E' il sintomo più evidente dello squilibrio di poteri nel rapporto tra uomini e donne.

In Italia sono circa 6.800.000 le donne fra i 16 e i 70 anni che hanno subito un atto di violenza fisica o sessuale; se si considera anche la violenza psicologica, la quota sale ad oltre 12 milioni.

Le violenze sono soprattutto in famiglia, il 70%, è commessa da mariti, partner, ex partner, l'estraneo è autore del 6% degli stupri.

La violenza sulle donne, il "femminicidio", è un'emergenza quotidiana in Italia, anche se le luci si accendono e si spengono troppo in fretta a ogni nuova tragedia.

In Europa la violenza è la causa di morte più frequente per le donne da 15 ai 60 anni. Il Vicepresidente della Commissione Europea Franco Frattini, nel suo discorso al Parlamento Europeo il 25 giugno 2005, ha riferito che almeno 700-900 donne muoiono in Europa ogni anno, a causa della violenza del loro partner e che tale cifra è da considerarsi sottovalutata.

In Italia questi delitti, che ancora si usa chiamare passionali, sono aumentate nel 2006 del 23%.

E' abbastanza per dire che si tratta di un'emergenza nazionale?

Secondo il Consiglio d'Europa la violenza domestica è la principale causa di morte e disabilità per le donne fra i 16 e i 44 anni, si muore più per violenza che per tumore o per incidenti stradali, uccide più la famiglia che la mafia.

La violenza domestica nel nostro Paese rappresenta una piaga sempre più ampia e può coinvolgere ogni tipo di contesto, di convivenza e di relazione tra le persone.

La **Violenza di Genere** quella che gli uomini esercitano contro donne e

le **bambine**, è un fenomeno universale collegato all'iniqua distribuzione del potere che ancora caratterizza la società; tale disuguaglianza è anche una delle cause per cui la violenza degli uomini contro le donne non riceve sufficiente attenzione.

Gli uomini usano per lo più la violenza per mantenere o rafforzare il loro potere nei riguardi delle donne

La violenza di genere è rimasta a lungo invisibile: avveniva nell'ombra in quanto coincideva con i valori dominanti, le tradizioni e le leggi, a tal punto da rendere il fenomeno un fatto naturale, comune, normale!

Nessun testimone di violenza può essere giustificato se gira la faccia da un'altra parte.

Ciascuna donna reagisce in modo diverso, ma tutte soffrono della solitudine e dell'indifferenza sociale, si sentono sole, piene di dubbi, di vergogna e di sensi di colpa.

Spesso non vengono credute perché il loro partner, fuori dalla famiglia è una persona "normale", insospettabile.

E' importante:

- Ascoltare la donna e credere a quello che dice
- Non giudicarla e darle fiducia
- Indirizzarla a un centro anti-violenza specializzato

La violenza contro le donne è un crimine, ma continua ad essere considerata dagli individui, dalle istituzioni sociali e dagli Stati, come una questione privata, si circoscrive nella sfera privata " un crimine di ordine pubblico".

Le vessazioni sessuali e lo stupro ad opera di un partner non sono considerati reato nella maggioranza dei paesi del mondo, e in molte società le donne non considerano il sesso forzato come stupro, se sono sposate con chi glielo impone.

Alcuni paesi hanno iniziato a legiferare contro lo stupro coniugale, ma è spesso difficile per una donna sporgere denuncia.

Per il Parlamento Europeo la violenza degli uomini contro le donne costituisce una grave violazione di diritti umani, quale il diritto alla vita, il diritto alla sicurezza, il diritto alla dignità e all'integrità fisica e mentale ed è pertanto un ostacolo allo sviluppo di una società democratica, raccomanda alla Commissione e agli Stati membri, di adottare una politica di tolleranza zero.

Indica inoltre, di introdurre metodi efficaci di prevenzione e di repressione, di adottare un quadro di cooperazione tra organizzazioni governative e non governative allo scopo di sviluppare politiche per combattere la violenza domestica.

Sollecita gli Stati membri ad adottare misure adeguate in materia di violenza, nelle legislazioni nazionali.

In particolare , chiede agli Stati membri di adottare misure adeguate

per assicurare protezione e assistenza alle vittime delle violenze e a coloro che rischiano di divenire tali, prevedendo protezione qualificata e servizi di assistenza legale, per aiutarle a divenire indipendenti finanziariamente, oltre che psicologicamente.

La sfida è quella di porre fine all'impunità degli autori delle vessazioni. Da secoli la violenza domestica è considerata un tabù, oggi, grazie alle attività delle organizzazioni femminili e delle campagne nazionali di sensibilizzazione, il problema è in più larga misura di dominio pubblico, anche se in molte famiglie è ancora tabù.

Gli Stati hanno un duplice dovere: non solo devono astenersi dal commettere violazioni dei diritti dell'uomo, ma hanno anche l'obbligo di prevenirle e dare una risposta efficace alle violenze. Gli Stati hanno il dovere di fare in modo che, coloro che ne sono responsabili, non rimangano impuniti, che agli Stati spetti anche l'obbligo di adottare misure preventive e punitive, a fronte di violazioni dei diritti ad opera dei privati cittadini.

Gli strumenti internazionali, come La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata nel 1948, la Convenzione sull'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Contro le Donne, adottata nel 1979, e la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, adottata nel 1989, affermano il principio dei diritti e delle libertà fondamentali di ogni essere umano.

Da tempo i gruppi delle donne esercitano pressioni in questa direzione, e con il loro intervento sono riusciti a porre i diritti delle donne all'ordine del giorno dell'attività internazionale in difesa dei diritti umani

La Conferenza Mondiale sui Diritti dell'Uomo di Vienna (1993) ha riconosciuto che i diritti delle donne e delle bambine sono "parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali." L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dello stesso anno (dicembre 1993) ha adottato la Dichiarazione sulla Eliminazione della Violenza Contro le Donne. È il primo strumento dei diritti umani internazionali che tratta esclusivamente della violenza contro le donne, un documento che ha aperto la strada e che è divenuto il punto di partenza di molti altri processi paralleli.

La Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne, nel 1995 a Pechino, ha individuato nelle varie forme di violenza contro le donne uno dei suoi dodici obiettivi strategici.

Questo crescente movimento ha imposto una migliore comprensione delle cause e delle conseguenze della violenza contro le donne, ed in alcuni paesi sono stati fatti dei passi positivi.

Dagli anni '90 in poi, infatti, l'ONU, il Consiglio d'Europa e il Parlamento europeo hanno adottato più risoluzioni per garantire alle donne il diritto alla libertà, all'uguaglianza e alla sicurezza, riconoscendo la violenza come uno strumento incivile, immorale, disumano e barbari-

co. Bisogna costruire un rapporto di maggiore collaborazione tra governi e società civile, con l'obiettivo comune di combattere la violenza contro le donne.

In Italia, la proposta di legge presentata dai Ministri Pollastrini, Bindi e Mastella, sarà portata in Consiglio dei Ministri entro dicembre. Il testo è ispirato al modello spagnolo.

Sono previsti, non solo pene più severe per la violenza che avviene tra le mura domestiche, ma anche momenti di informazione e sensibilizzazione. In quest'ottica dovrebbero rientrare corsi di formazione nelle scuole per educare al rispetto delle donne, campagne pubblicitarie a lungo termine, tutela per le vittime di maltrattamento e soprattutto strumenti che consentano alle forze dell'ordine e alla magistratura interventi efficaci.

Se e quando la nuova legge entrerà in vigore, lo "stalking", cioè le molestie persecutorie che spesso precedono un fatto più grave, potrà essere punito fino a 4 anni di carcere, e verranno ridotte le attenuanti generiche.

Crediamo necessario segnalare l'importante campagna "*Stop alla violenza domestica sulle donne*", promossa dal Consiglio d'Europa si spera di cambiare la vita di tante donne, mettendo fine al loro incubo quotidiano.

Istituto “Cristina Roccati”

Presentazione degli interventi

a cura della professoressa Maura Bianco

Non è facile parlare di violenza! Ogni approccio rischia di essere riduttivo, di circoscriverne la problematica:

- ad un contesto (violenza domestica, violenza negli stadi, nelle periferie delle metropoli,...)
- ad una forma (violenza fisica, sessuale, psicologica, come privazione economica)
- a soggetti diversi o a categorie sociali (minori, donne, anziani,... immigrati, senza fissa dimora).

Però abbiamo bisogno di parlarne, perché solo così possiamo prendere coscienza appieno del fenomeno, confrontarci con esso, consentirci momenti di riflessione, non per trovare facili risposte. Niente è facile nella violenza! Ma per acquisire quella consapevolezza, per maturare quell'assunzione di responsabilità che sono componenti fondamentali dell'essere umano prima e del cittadino poi. Con questa convinzione studenti e studentesse dei Licei: linguistico, delle Scienze Sociali, del Sociopsicopedagogico dell'Istituto Roccati - Celio, hanno intrapreso un cammino conoscitivo che, pur salvaguardando la specificità dei percorsi, ne accomuna l'obiettivo: restituire dignità e rispetto alla persona. Gli studenti e le studentesse della 5°A del Liceo delle Scienze Sociali ci aiuteranno a delineare un quadro storico - sociologico del nostro tempo, ponendo in evidenza come la nostra società, definita dai sociologi del rischio, dell'insicurezza, dell'incertezza, perché senza di punti di riferimento (v. Bauman società liquida), povera di legami sociali e affettivi, possa condurre al disagio, alla devianza, alla criminalità.

Nella logica della complessità si pone il secondo intervento delle studentesse della 5°D del Liceo Sociopsicopedagogico. Storie di vita di donne “senza volto” appartenenti a culture diverse dalla cultura occidentale, che ricercano con fatica la propria identità personale, sociale, culturale. E' necessario evitare radicalizzazioni o letture univoche, altrimenti saremo noi per primi a produrre violenza, ma porci nella logica di ascoltare, comprendere e accogliere, fuori dagli stereotipi, l'immagine della donna che ci viene restituita. Concludono gli studenti e le studentesse della 2°C del Liceo Linguistico, offrendoci una rilettura dei punti significativi della piattaforma di Pechino, in merito all'impegno che i governi firmatari dovrebbero assumere per tutelare i diritti e la dignità delle donne.

“Prevenzione del disagio e promozione del benessere: politiche integrative”

Premessa:

La riflessione all'interno del percorso educativo-formativo, si è orientata verso la conoscenza del mondo contemporaneo, ponendone al centro dell'attenzione la complessità e le sue caratteristiche di globalizzazione e di comunicazione. Proprio per conoscerne i fenomeni, per comprenderli, non per questo giustificarli, è risultato necessario contestualizzarli all'interno di una cornice storico – sociologico – esistenziale.

“*La voce dell'altro*” è stato un percorso conoscitivo che ha posto in evidenza come la devianza e la criminalità trovino, spesso, le loro radici in contesti di marginalizzazione territoriale, economica, politica, religiosa e culturale. Se non si pongono in atto politiche preventive, che mirino alla cultura del rispetto e della dignità della persona, la nostra società disumanizzandosi, rischierà di implodere e di disgregarsi.

Iter comunicativo:

la società post-moderna: problematiche; prevenzione del disagio e promozione del benessere: direzioni e strumenti

Il tempo del quale siamo abitatori può essere inteso alla stregua di ciò che gli storici chiamano “*epoche tarde*”. Si tratta di età di passaggio, in cui un mondo “vecchio” sta per morire e si assiste all'incerto crepuscolo di un “nuovo” mondo. Sono momenti storici e società umane, in cui le stesse parole che strutturano il “vocabolario essenziale” dell'esistenza quotidiana tendono a diventare equivoche, riuscendo a designare, nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, realtà contrarie; e le “evidenze elementari” che configurano i “mondi di vita” non si presentano più come tali. (Cfr. R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, pp.57 e ss). Tra gli indicatori di maggior importanza della “radicalità” del passaggio epocale registra-

mo: l'eclissi dei modelli di riferimento forti, col conseguente indebolimento dei valori (Cfr. C. Buzzi, *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in una indagine*), la soggettivizzazione delle norme, la debolezza dell'intenzionalità, l'oscillazione tra evasione ed impegno, la reversibilità delle scelte (Cfr. A. Agazzi, *Il bene, il male e la scienza. Le dimensioni etiche dell'impresa scientifico-tecnologica*, pp.121 –137); il rifiuto all'assunzione di responsabilità, che porta come conseguenza grave un obnubilamento della percezione stessa della dimensione etica nella realtà umana, personale e sociale: una seria difficoltà ad intendere, nell'esistenza, l'apertura di un autentico poter essere, conosciuto, amato e scelto quale obiettivo dover essere, possibilità in breve di pervenire ad un compimento. (Cfr., *ibidem*)

Un raffreddamento emotivo (soprattutto nei giovani) Si tratta di una malattia psicologica, la cui concausa è però sempre di natura educativa e pedagogica; essa colpisce la persona quando il suo fondamentale bisogno di intimità non viene soddisfatto. E' il bisogno di sentirsi accolti, amati e stimati... di vivere nel cuore di qualcuno. (Cfr. Schellenbaum, *Le ferite dei non amati*) Una superficialità, cioè una fedeltà alla superficie delle cose che fa desiderare di scegliere la "leggerezza" come stile esistenziale. (*Esistenza light viene definita da O. Calabrese in "L'età neo-barocca"*). La paura dell'altro, del diverso, del mistero (paura di essere traditi, paura di separazioni, paura delle emozioni); talvolta l'altro "è uguale a zero" sostiene Giuseppe Mantovani nel suo saggio "*Lelefante invisibile*".

Una radicale trasmutazione di senso dell'azione educativa, cioè un'abdicazione vera e propria al compito stesso di educare.

Una società del rischio, dell'incertezza, della sorveglianza la definisce Tamar Pitch, dove il sociale è scomparso come tessuto di interazioni significative ed il senso di comunità è in declino con il conseguente vuoto esistenziale.

Parlare di prevenzione in ambito sociale, significa riaffermare l'importanza della promozione dell'agio e dei diritti, elaborando strategie di intervento volte a prevenire situazioni di malessere, di disagio e di dolore. La logica preventiva non è comprendere, interpretare, evidenziare le dinamiche di una situazione o di un fenomeno, ma intervenire prima, anticipando e così impedendo l'azione colta nel suo essere po-

tenziale elemento di danno e di devianza. Sradicare ciò che è in progress: vedere prima per non vedere più.

Quindi: prevenzione non nella dimensione riparativa ma anticipativa.

In quali direzioni:

- Difendere e approfondire una visione etica della vita e dei suoi problemi.
- Affrontare la sfida estetica in cui è lanciato il mondo.
- Assumere responsabilità personali e comunitarie.
- Recuperare il senso delle proprie radici in risposta alla violenza che proviene da tante paure.
- Attivare forme di controllo sociale che restituiscano sicurezza sia al singolo sia alla collettività.
- Raccogliere la sfida: la violenza va eliminata.

Tra le istituzioni sociali, un ruolo di primissimo piano spetta alla scuola, dove passano e non fuggacemente milioni di minori. Alla scuola oggi si chiede molto, ma questa, a sua volta, si sente impari di fronte alle attese degli studenti che vanno oltre l'aspetto dell'istruzione e del rendimento scolastico, e interessano la formazione e l'equilibrato sviluppo emotivo – relazionale. L'obiettivo è formare alla responsabilità delle proprie azioni, ma anche al controllo di quelle altrui e alla propria difesa.

Si tratta, ancora, di ripensare la famiglia, incominciando a criticare luoghi comuni e facili generalizzazioni. La famiglia non è automaticamente un valore, può rappresentare invece il luogo del disagio, della mancanza affettiva, dell'incomunicabilità e dell'egoismo dei singoli, luogo di alienazione e di smarrimento personale. Per fare famiglia c'è poco da imparare, molto invece per essere famiglia.

Per essere famiglia occorre essere consapevoli dell'importanza della posta in gioco; è necessario coltivare un'etica alternativa: l'etica della comunità solidale. La comunione delle persone e la loro coscienza di solidarietà con l'insieme della società costituiscono la nuova frontiera dell'etica sociale.

La Condizione delle donne nell'Islam e nell'Africa



1\$ al giorno pro capite

2,2 milioni di persone che vivono con l'Hiv/Aids

300.000 persone che necessitano di trattamenti urgenti

44 media degli anni di vita in Kenya

50% della popolazione di Nairobi non può permettersi cure mediche

6 medici ogni 100 mila abitanti in Kenya (In Italia sono 606 ogni 100 mila abitanti)

70% dei nuclei famigliari è formato da donne sole con bambini

80% del mondo costretto a vivere in povertà

9 metri quadrati l'area di una baracca in cui vive un nucleo familiare

10 litri di acqua potabile al giorno per ogni africano (600 i litri consumati da un abitante europeo)

Una storia da Raccontare ... la storia di Sherazade

(Tratto da: Lilli Gruber "Figlie dell'Islam")

Sherazade è nata in Persia, ma è cresciuta per le vie di Baghdad. E' sbocciata dall'immaginazione dei narratori di strada, che l'hanno fatta combattere per mille e una notte contro la brutalità del marito. Alimentata dalla fantasia dei poeti, ha vissuto per secoli grazie al racconto orale. Entrerà poi nelle biblioteche solo nel 1704 grazie ad un francese, Antoine Galland, che scriverà la sua storia per il pubblico europeo.

L'eroina ha attraversato i secoli senza nemmeno una ruga, e la lezione che impartisce a chi ancora l'ascolta è sempre attuale.

Sono andata alla ricerca delle sue figlie spirituali nel complesso universo dell'Islam, di quelle donne che rifiutano di essere sopraffatte e si battono per i propri diritti. Sono tantissime e come la loro lontana antenata hanno deciso di prendere in mano la propria storia.

Mille e una donna

Quando Sherazade apre la porta della stanza in cui l'aspetta il suo sposo, le possibilità di uscirne viva sono praticamente nulle.

Re Shariar ha già ucciso migliaia di giovani vergini, e sacrificate alla sua rabbia. Per la ragazza, figlia del visir è impossibile sottrarsi alla sfida: è una questione di vita o di morte. Non solo per lei, offerta come vittima ad un mostro spietato, ma anche per il vasto regno, dissanguato da un despota mosso da follia omicida. Quando la fanciulla entra nell'harem, il sovrano è preda di un'insaziabile sete di vendetta. La prima moglie lo ha tradito nel modo più ingiurioso, concedendosi ad uno schiavo nero. E così facendo ha messo in discussione la solidità del simbolo dell'autorità maschile, l'harem. Shariar ha ordinato, dunque, al visir di condurgli ogni giorno una nuova vergine, da sposare e violentare, prima di farla giustiziare dal boia. Questo perché tutte le donne sono malvagie e infide, e devono pagare. Dopo diversi anni nel regno sono rimaste solo due possibili vittime: Sherazade e la sorella, le due figlie del visir.

Sherazade prende in mano il suo destino: si offre volontaria; invece di

sottomettersi ai capricci sessuali del suo signore e rassegnarsi ad una morte certa, lo terrà con il fiato sospeso grazie al solo potere delle parole. Inventa ogni notte una nuova storia, in cui mescola immaginazione, saggezza e sensualità. Alla fine riuscirà a fargli cambiare idea: quell'uomo accecato dall'ira ammetterà che colpire e donne per cancellare il ricordo dell'umiliazione è un segno di debolezza. Questa è la storia de "Le mille e una notte" che cantano il trionfo della ragione sulla violenza.

La gerarchia uomo-donna nelle Scritture

Differenze tra Cristianesimo (Bibbia) e Islamismo (Corano)

Nei Vangeli non si tratta mai esplicitamente della gerarchia fra uomo e donna, nessun precetto particolare viene enunciato.

Nelle lettere abbiamo invece un passo fondamentale dell'apostolo Paolo:

Efesini 5:23-33

Il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. Ora come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa.

Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei è [...] Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama sé stesso.

Viene richiamato il principio di gerarchia uomo-donna (l'uomo è capo della donna, ma è temperato con un paragone mistico (Cristo e La Chiesa) e dal richiamo all'amore che deve unire i coniugi.

Sura IV An-Nisâ' 34

Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto

quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande.

Come si vede la prevalenza dell'uomo dipende dalla volontà di Dio e dall'ordine sociale. Se la donna non si sottomette all'uomo questi prima la rimprovera, poi interrompe i rapporti intimi con lei (si presuppone la poligamia) e alla fine passa a batterla. Se la donna però si sottomette non deve essere più maltrattata.

Il passo per una sensibilità moderna risulta assolutamente inaccettabile particolarmente per quanto riguarda il percuotere la donna ma in realtà è la linea con la prassi tradizionale non solo dell'Islam.

Il celibato

Cristianesimo: eleva a sacramento, carica di significato religioso il valore del matrimonio. Tuttavia si ritiene che lo stato del celibato (e nubilato) sia più consono a chi vuole dedicarsi interamente al servizio di Dio. Il celibato diventa uno stato superiore al matrimonio e ai celibi, in effetti, viene riservato un posto di rilievo nella Chiesa (il sacerdozio ad esempio).

La conseguenza di ciò sul ruolo e la figura della donna è stata notevole e ha avuto conseguenze contrastanti. Nella tradizione Cristiana la donna intesa come portatrice di sessualità viene identificata con la tentazione da evitare, ma d'altra parte essa non è solo considerata come moglie e madre, diversamente dall'Islam, assumendo quindi un ruolo rilevante nell'ambito di tutta la comunità religiosa.

Dai Corinzi 7:32-34:

“Chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore, di come potrebbe piacere al Signore; ma colui che è sposato si dà il pensiero alle cose del mondo, come potrebbe piacere alla moglie e i suoi interessi sono divisi. La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito”.

Islam: nel mondo musulmano non avviene nulla di simile: non è auspi-

cabile o superiore lo stato del celibe, il matrimonio viene considerato un dovere. Nell' Islam la mancanza del celibato (e soprattutto del nubilato, anche per la poligamia) riduce il ruolo della donna solo all' essere moglie e madre: in questo unico ruolo la donna può dare molto ma ben difficilmente può avere un posto di rilievo nella società.

Poligamia e monogamia

Cristianesimo e mondo occidentale: per noi occidentali la poligamia pare qualcosa di peccaminoso, di torbido e di sopraffazione.

Nella nostra società molte donne si davano alla vita religiosa, altre restavano nella famiglia di fratelli e sorelle.

Islam: i musulmani accusano i cristiani di ipocrisia: spesso i mariti cristiani avevano una seconda donna illegale, un' "amante" e la cosa era comunemente accettata. Per l' Islam il marito può avere fino a quattro mogli che devono essere trattate tutte allo stesso modo. Poiché è il marito che deve provvedere al sostentamento della moglie e dei suoi figli, solo persone ricche possono permettersi più di una moglie e questo porta ad un certo "accaparramento" delle donne da parte dei più facoltosi.

Situazione patrimoniale

Cristianesimo e mondo occidentale: il Cristianesimo non prescrive nulla a proposito degli aspetti patrimoniali dei coniugi ma vi è in Occidente una tradizione generale: l' istituto della dote. Si trattava di beni che la famiglia assegnava alla sposa: tuttavia, poiché si riteneva che la donna fosse incapace di amministrarli direttamente, la loro amministrazione era demandata al marito, ma la dote restava esclusiva proprietà della moglie e doveva essere restituita in caso di separazione o di scioglimento del matrimonio. La dote aveva un' importanza fondamentale: una donna non poteva sposarsi senza di essa che variava naturalmente secondo le condizioni economiche della famiglia.

Islam: nel mondo musulmano invece la situazione è molto diversa. La dote (in arabo Mahr) viene versata dal marito alla moglie e rimane di sua proprietà anche nel caso di divorzio. Il marito ha l' obbligo di

provvedere alla necessità della famiglia ma la donna può amministrare la sua dote e non è tenuta, se non lo vuole, a impegnarla per il mantenimento della famiglia. L'usanza non ha riscontro in Occidente tranne forse che per il morgenhoben (dono del mattino), uso barbarico secondo il quale il marito faceva un regalo sostanzioso al mattino dopo avere consumato il matrimonio.

Per quanto riguarda l'eredità il Corano prescrive:

An-Nisâ 'Le Donne'

"Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine..."

Il divorzio

Cristianesimo: nella tradizione cristiana il matrimonio è indissolubile secondo la prescrizione evangelica.

Marco 10, 2-12:

"Dei farisei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova, dicendo: "E' lecito a un marito mandar via la moglie?" Egli rispose loro: " Che cosa vi ha comandato Mosè?" Essi dissero: Mosè permise di scrivere un atto di ripudio e di mandarla via" Gesù disse loro: "E' per la durezza del vostro cuore che Mosè scrisse per voi quella norma; ma al principio della creazione Dio li fece maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una sola carne. Così non più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha unito".

Tuttavia solo la Chiesa Cattolica ha inteso alla lettera questo brano, escludendo in via assoluta il divorzio: le Chiese Orientali e quelle Riformate invece hanno attenuato il rigore e permesso in casi particolari il divorzio.

Islam: anche il Corano prevede il divorzio (talaq secondo il termine arabo che può essere tradotto anche con "ripudio"). Il testo sacro veramente parla solo della possibilità da parte dell'uomo di richiedere il

divorzio: tuttavia una postilla introdotta nel contratto di nozze può dare facoltà anche alla donna di richiederlo. In alcuni stati (Marocco e Tunisia) questa facoltà è estesa per legge alle donne a prescindere dalla presenza della clausola nel contratto di nozze.

Osserviamo, però, che il divorzio è una problema solo nella attuale civiltà occidentale, in quanto esso è diventato ormai un fatto generalizzato. Nella tradizione musulmana come in quella delle Chiese cristiane che lo ammettevano era solo un fatto raro, eccezionale che scarsamente incideva sul tessuto sociale. Il divorzio ormai in Occidente è comune, semplicemente motivato dal fatto che i coniugi non vanno più d'accordo: nel passato invece si ricorreva ad esso soltanto in casi eccezionali (violenze, infedeltà, abbandono, follia, gravi pene detentive).

Nel mondo musulmano attualmente il divorzio è una possibilità scarsamente usata come da noi fino a qualche secolo fa.

I doveri delle donne afgane

Da ricordare nell'ambito della difesa dei diritti delle donne è Rawa (Associazione Rivoluzionaria Donne Afghanistan) che fu fondata nel 1977 dalla leader di sinistra Meena Keshwar Kamal, la quale credeva nella forza delle donne per organizzarsi in modo indipendente. Un killer del sanguinario partito yehad hezbe – islami l'assassinò all'età di trent'anni. Si tratta dell'unica organizzazione di donne afgana che si dichiara femminista e porta avanti il suo lavoro politico sociale e clandestino nella propria terra e semiclandestino in Pakistan. Essere solo donne in un luogo dove tale condizione implica essere meno di niente è stato, paradossalmente, un fattore che ha reso loro possibile sopravvivere politicamente.

L'obbiettivo di Rawa è quello di tutelare le donne che sono private di un volto, di una voce, di libertà di movimento, della stessa dignità di essere umano e come vorrebbero i Talebani anche del pensiero e della volontà. Costrette a queste insostenibili condizioni di vita, molte donne si lasciano morire, altre si suicidano anche dandosi fuoco, oppure muoiono per mancanza di cure mediche, visto che non possono essere visitate da medici uomini. Grazie a questa associazione le donne Afgane sono riuscite a far sentire la loro voce al mondo contrariando tutte

le restrizioni e maltrattamenti che includono:

1. Completo divieto di lavorare fuori di casa, il che vale anche per insegnanti, ingegneri e la maggior parte delle professioniste. Solo alcune donne medico e infermiere hanno il permesso di lavorare in alcuni ospedali a Kabul.
2. Completo divieto per le donne di attività fuori della casa se non accompagnate da un mahram (parente stretto come un padre, un fratello o un marito).
3. Divieto di trattare con negozianti maschi (mi piacerebbe sapere come possono trattare con negozianti femmine visto che le donne non possono lavorare e uscire di casa da sole).
4. Divieto di essere curate da dottori maschi (Ciò vuol dire che nella maggior parte dei casi non vengono curate affatto, poiché le donne non possono studiare, né lavorare e le donne medico, rarità ereditata dal periodo che precede la dominazione talebana, lavorano solo negli ospedali dei centri urbani).
5. Divieto di studiare in scuole, università o altre istituzioni educative (I Talebani hanno convertito le scuole per ragazze in seminari religiosi).
6. Obbligo di indossare un lungo velo (Burqa) che le copre da capo ai piedi. La vista, molto sfocata, è permessa da alcuni forellini minuscoli all'altezza del viso. Se a causa della difficoltà visiva, le donne inciampano e il burqa lascia intravedere le mani o le caviglie, vengono picchiate e fustigate.
7. Sono previste frustate, botte e violenza verbale per le donne non vestite secondo le regole Talebane o per le donne non accompagnate da un mahram.
8. Frustate in pubblico per le donne che non hanno le caviglie coperte.
9. Lapidazione pubblica per le donne accusate di avere relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. Molte coppie di amanti sono state lapidate a morte per questa regola (da una "cultura" permeata di discriminazione e violenza, che non prevede sentimenti e amore, non potrà nascere che altra violenza, in un circolo vizioso senza fine).
10. Divieto di uso di cosmetici (A molte donne con unghie dipinte sono state tagliate le dita).
11. Divieto di parlare o di dare la mano a uomini non mahram. (prati-

camente le donne tacciono sempre e sono costrette a parlare con se stesse oppure a dimenticare la propria voce...).

12. Divieto di ridere ad alta voce. Nessuno straniero dovrebbe sentire la voce di una donna.

13. Divieto di portare tacchi alti perché producono suono quando camminano (Un uomo non deve sentire i passi di una donna).

14. Divieto di andare in taxi senza un mahram.

15. Divieto di essere presenti in radio, televisione, o incontri pubblici di qualsiasi tipo.

16. Divieto di praticare sport o di entrare in un centro sportivo o in un club.

17. Divieto di andare in bicicletta o motocicletta anche se con il mahram.

18. Divieto di indossare vestiti colorati vivaci. In termini Talibani questi sono colori 'sessualmente attraenti'.

19. Divieto di incontrarsi in occasioni di festa o per scopi ricreativi.

20. Divieto di lavare i vestiti vicino a fiumi o in luoghi pubblici.

21. Tutti i nomi con la parola "donna" sono stati cambiati. (Per esempio, il "giardino delle donne" è diventato il "giardino della primavera").

22. Divieto di apparire sui balconi di appartamenti o case.

23. Pittura obbligatoria di tutte le finestre cosicché le donne non possano essere viste da fuori delle loro case.

24. Divieto per i sarti maschi di prendere misure per le donne o cucire vestiti femminili

25. Divieto di bagni pubblici femminili.

26. Divieto per uomini e donne di viaggiare sugli stessi bus. I bus pubblici sono ora stati nominati 'solo per uomini' o 'solo per donne'.

27. E' vietato portate i pantaloni, anche sotto un burqa.

28. Divieto di fotografare o filmare.

29. Divieto di fare foto di donne per giornali e libri o di appenderle sulle pareti delle case e dei negozi.

Collocazione geografica dell'Afganistan



Riflessioni

In questo Stato le donne vengono considerate meno di niente, non hanno la libertà di movimento e di parola. La loro vita viene continuamente controllata.

La vita delle donne rimane vulnerabile e ci sono testimonianze di uccisioni di donne per mano dei membri delle loro stesse famiglie in nome della moralità. Malgrado gli interventi delle Organizzazioni non Governative locali, le autorità fingono di non vedere, e non è stata avviata alcuna inchiesta per investigare su questi omicidi. Tale impunità basata sul genere è una chiara discriminazione del diritto alla vita delle donne.

Donne senza volto?!

Taslina Nasreen

Scrittrice, medico, attivista femminista dei diritti umani ed intellettuale bengalese.

Iniziò la sua carriera dedicandosi alla poesia ed al giornalismo, acquisendo subito una certa notorietà. Con il tempo è passata alla letteratura scrivendo una serie di libri in cui si esprime coraggiosamente a favore della parità di diritti per le donne e contro l'oppressione delle minoranze nelle società islamiche, in special modo quella del Bangladesh. I suoi libri sono stati tradotti in 20 lingue ma sono vietati in Bangladesh ; A riguardo il governo si è giustificato affermando che la motivazione è

legata a contenuti che presentano sentimenti anti-islamici ed affermazioni deleterie per l'armonia religiosa del paese.

In seguito alla pubblicazione di una serie di articoli di denuncia della condizione femminile nell'Islam (tra i quali vi furono esplicite critiche al Corano) gruppi organizzati vicini a religiosi fondamentalisti ne chiesero l'impiccagione. Temendo una condanna fino a due anni ed il rischio di essere uccisa in carcere, Nasrin si nascose e, dopo due mesi, ottenne il permesso di lasciare il paese per l'esilio.

Ayaan Hirsi Ali

Politica e scrittrice olandese di origine somala, nota per il suo impegno in favore dei diritti umani e in particolare dei diritti delle donne islamiche. Ha vissuto in Somalia, Etiopia, Kenya e Arabia Saudita prima di abbandonare l'islam e schierarsi su posizioni apertamente anti-islamiche proprio in relazione alla condizione della donna nei paesi musulmani. Nel 1992 ha chiesto asilo politico in Olanda, dove è riuscita a conseguire la laurea in scienze politiche. Arrivata nei Paesi Bassi per sfuggire a un matrimonio combinato, aveva dichiarato di essere fuggita dalla guerra in Somalia, ottenendo così lo status di rifugiata e la cittadinanza olandese. E' membro del VVD, un partito politico olandese che coniuga una visione conservatrice su economia, politica estera, criminalità ed immigrazione a posizioni liberali su droga, aborto ed omosessualità. Hirsi Ali si è considerata musulmana fino al 28 maggio 2002 quando scelse l'ateismo. E' molto critica verso l'Islam, in particolar modo verso la figura del profeta Maometto, sul ruolo delle donne e sulle punizioni richieste dall'islam per omosessualità ed adulterio.

Azar Nafisi

Scrittrice iraniana nata a Tehran. All'età di 13 anni viene mandata dai suoi genitori in Inghilterra per continuare gli studi. Porta a compimento i suoi studi superiori e universitari negli Stati Uniti. Nafisi ritorna in Iran nel 1979 divenendo Professoressa di Letteratura Inglese presso l'Università di Terhan; incarico che ha tenuto per 18 anni, eccetto che per un periodo nel quale è stata espulsa per non aver rispettato le norme vigenti sull'abbigliamento. Nafisi è stata un'oppositrice del regime dell'ayatollah Khomeini. Nel 1995, trovandosi impossibilitata

nel continuare le sue lezioni senza attirare il biasimo delle autorità, si licenzia ed invita delle sue studentesse a seguire delle lezioni-dibattito ogni giovedì mattina a casa sua, lontane da orecchie e occhi indiscreti. Insieme analizzano e studiano le opere più controverse e censurate dal regime cercando di comprenderle ed interpretarle in chiave attuale e iraniana. Nafisi lascia l' Iran nel 1997 trasferendosi con il marito ed i figli negli Stati Uniti, dove ha scritto il famoso "Leggere Lolita a Tehran". Il libro è rivolto ai giovani islamici, ai quali la scrittrice tenta di spiegare la letteratura occidentale. Vengono raccontate principalmente le esperienze delle 7 migliori allieve di Nafisi che raccontano i dettagli delle loro vite. Ognuna di esse espone le difficoltà di essere donna in Iran.

Marjane Satrapi

Fumettista e illustratrice iraniana. Nasce e passa l'infanzia a Tehran, cresciuta da una famiglia di idee progressiste; frequenta il Lycée Français locale e, da bambina, è testimone del travagliato processo che porterà l' Iran da monarchia a repubblica teocratica, passando per la rivoluzione islamica. Nel 1983 i genitori di Marjane, allora quattordicenne, decidono di mandarla a Vienna, in Austria, allo scopo di tenerla lontana da un regime divenuto sempre più oppressivo, in particolare verso le donne. Oggi vive a Parigi, dove lavora come illustratrice ed autrice di libri per bambini. La Satrapi ha acquisito fama mondiale grazie alla serie Persepolis, romanzo a fumetti autobiografico elogiato dalla critica, nel quale descrive la sua infanzia in Iran e la sua adolescenza in Europa attraverso una serie di intelligenti quanto avvincenti episodi di vita quotidiana.

Shirin Ebadi

E' un avvocato iraniana e un'attivista dei diritti civili. Il 10 dicembre 2003 le fu conferito il Premio Nobel per la pace, prima iraniana e la prima donna musulmana a ottenere questo riconoscimento. E' nata ad Hamadan nella parte nord-occidentale del paese. Ha studiato giurisprudenza presso l'università di Tehran e si è laureata. Dal 1975 al 1979 ha ricoperto la carica di presidente di una sezione del tribunale di Tehran. Dopo la Rivoluzione Islamica del 1979 fu costretta, come tutte le donne giudice, ad abbandonare la magistratura e solo dopo ampie

proteste, le fu riconosciuta la possibilità di collaborazione al tribunale con il ruolo di “esperta di legge”. Nell’1992 ottenne l’autorizzazione a operare come avvocato e aprì uno studio proprio. E’ solita occuparsi di casi di liberali e dissidenti entrati in conflitto con il sistema giudiziario iraniano che resta uno dei bastioni dell’ala di governo più conservatrice. Spesso è parte civile in processi contro membri dei servizi segreti iraniani. Attualmente Shirin Ebadi è docente presso l’Università di Tehran e sostenitrice attiva dei movimenti per i diritti femminili e dei bambini. Vive a Tehran con il marito e le due figlie.

Asma Jahangir

Attivista per i diritti umani, relatrice speciale delle Nazioni Unite per le esecuzioni extragiudiziarie e per l’intolleranza religiosa e presidente della Commissione indipendente per i diritti umani.

E’ fra le centinaia di persone arrestate in Pakistan dopo la sospensione della costituzione nel paese e l’imposizione dell’emergenza da parte del presidente Musharraf. Insieme a sua sorella Hina Jilani, nel 1980 ha fondato il primo studio legale di donne in Pakistan. Ha co-fondato il Forum di Azione delle Donne, in difesa delle donne e delle bambine vittime di abusi (essere stuprata in Pakistan è un reato che si chiama zina e per il quale si può essere condannate a morte, così come per adulterio). Ha organizzato molti rifugi per donne maltrattate e ripudiate dalle famiglie per aver lasciato il marito. Nel 1999 Asma e sua sorella avevano ricevuto numerose minacce di morte per aver rappresentato legalmente in tribunale Samia Sawar, una donna trentaduenne che aveva chiesto il divorzio dal marito che la picchiava; la donna venne assassinata a freddo dalla sua famiglia che l’accusava di “disonore” proprio nello studio di Asma, in pieno giorno. Il presidente Musharraf aveva attaccato Asma parecchie volte, definendola “antipatriottica”.

Meena

Conosciuta e ricordata come fondatrice dell’associazione RAIWA. Meena lasciò l’università per dedicarsi come attivista sociale ad organizzare le donne ed educarle. Perseguendo la sua causa per ottenere il diritto alla libertà e all’espressione e conducendo attività politiche,

Meena ha posto le basi per la fondazione di RAWA nel 1977. Questa organizzazione intendeva dare voce alle donne dell'Afghanistan private dei loro diritti e costrette al silenzio. Meena cominciò una campagna contro le forze russe e il loro regime fantoccio nel 1979 e organizzò numerose marce e incontri nelle scuole, college e nell'Università di Kabul per mobilitare l'opinione pubblica. Un altro grande servizio reso da lei alle donne afgane è stato il lancio di una rivista bilingue Payam-e-Zan (Il messaggio delle donne). Per mezzo di questa rivista RAWA ha potuto lanciare con coraggio ed efficacia la causa delle donne afgane. Il suo lavoro sociale attivo e la sua difesa effettiva contro le posizioni dei fondamentalisti portarono al suo assassinio da agenti del KHAD (il braccio afgano del KGB) il 4 febbraio 1987.

An-nisa: donne musulmane e società

*Per favore basta con la favola
della donna islamica ghettonata, schiavizzata e succube.
Se nel mondo islamico dilaga l'ignoranza,
la colpa
non è dell'Islam,
ma dell'oblio dell'Islam.
Un po' di verità – e di opinioni-
sulle svariate realtà di oggi.*

Tratto dal Metablog delle voci femminili islamiche in Italia

Il velo islamico

Negli ultimi anni esso è diventato veramente il pomo della discordia, un simbolo di identità contestato o difeso sia nei rapporti con l'Occidente sia soprattutto nell'ambito stesso del mondo islamico andando molto al di là come valore emblematico del fatto in se stesso.

Nel Corano è previsto un velo, in arabo Higiab: letteralmente "copertura", che viene tradotto con velo e in francese talvolta anche con "foulard" che da un'idea più elegante e gioiosa :

Sura XXIV An-Nûr (La Luce)

“E di’ alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano. Tornate pentiti ad Allah tutti quanti, o credenti, affinché possiate prosperare ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. Poiché, quanto all’uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell’uomo; perché l’uomo non viene dalla donna, ma la donna dall’uomo . Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto?, Non vi insegna la stessa natura che se l’uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come ornamento. (I Corinzi 11:6)”

Si noti per inciso che l’ultima parte della citazione accenna al divieto per le donne di battere i piedi :basandosi su di essa i talebani dell’Afganistan imponevano alle donne di camminare senza far rumore la qual cosa ha colpito tanto l’immaginazione occidentale abituata a ben altri atteggiamenti femminili

Anche nell’ambito cristiano si parla del velo delle donne. L’apostolo Paolo infatti prescrive:

“In termini più semplici: la chioma viene considerata un attributo di bellezza femminile e come tale deve essere per modestia coperta anche per non distrarre gli uomini dal raccoglimento religioso. Non viene però prescritto al di fuori della pratica religiosa.”

L’obbligo di velo è durato nelle chiese cattoliche fino ai nostri giorni e solo negli ultimi anni è stato generalmente abbandonato. Fino a qualche anno fa nell’accostarsi ai sacramenti infatti le donne si coprivano il capo. E’ continuata la tradizione nelle occasioni solenni come cresima,

e prima comunione e soprattutto nel matrimonio. Non concepiremmo infatti una sposa senza il velo: tuttavia il velo in questo caso ha perso completamente il suo scopo originale di coprire la chioma, è divenuto trasparente, elemento di ornamento e non certo di modestia.

Nell'ambito islamico invece si è diffuso generalmente il suo uso anche perchè la donna non doveva mostrarsi in pubblico e quando lo faceva si doveva coprire il più possibile. Abbiamo però una varietà di veli: alcuni coprono semplicemente i capelli, altri che coprono anche il viso (chador iraniano) e altri ancora coprono completamente tutto il capo (burqa afgano).

Il problema è nella interpretazione del significato del velo.

Per alcuni la prescrizione coranica viene interpretata come un semplice invito alla modestia del vestire delle donne e non propriamente come una tassativa prescrizione religiosa e il velo viene visto semplicemente come una tradizione ormai da superare. In questa ottica molte mussulmane ormai non lo usano più, in molti paesi ormai è raro e addirittura Kemal Ataturk in Turchia lo proibì proprio per legge.

Il problema poi si è complicato con la presenza di una minoranza ormai notevole di mussulmani in Occidente: è nato il problema se il velo possa essere indossato anche nelle scuole e negli uffici, se esso possa considerarsi un'espressione di libertà culturale o invece un simbolo di discriminazione e di oppressione delle donne con ricorsi agli organi giudiziari e politici.

Non possiamo risolvere certamente il problema ma facciamo qualche notazione:

- di per se il velo, specie nella versione moderata del foulard che copre solo i capelli non è nulla di strano, è presente anche nella nostra tradizione e non si vede perchè non possa essere indossato dalle donne che lo desiderino
- il velo islamico però ha un valore di modestia del vestire femminile: ormai noi siamo abituati a vedere donne che si vestono in modo estremamente succinto (si pensi ai "tanga" sulle spiagge): naturalmente l'obbligo di portare il velo significa che la donna deve essere "molto" coperta: non si può immaginare una ragazza che porti il velo e indossi una minigonna o una camicetta trasparente. Pertanto il velo diventa

una specie di freno all'esibizione del corpo femminile. Lo scoprirsi delle donne in Occidente è stato relativamente lento, ha incontrato non poche e non lievi resistenze :di fronte alla società mussulmana esso appare un'incredibile mancanza di pudore assolutamente inaccettabile: il velo diviene un rimedio drastico e sicuro. D'altra parte anche in Occidente non mancano delle regole sull'abbigliamento femminile: non ci si veste ugualmente sulle spiagge, in vacanza, a scuola in chiesa , nelle cerimonie solenni: non si porta il bichini dovunque.

- il velo ha un poi un significato più generale. Ormai in Occidente vi è un'ampia libertà sessuale e i rapporti pre-matrimoniali sono molto diffusi. la società mussulmana (come d'altronde quella cattolica) non intende assecondare questo costume: il velo diventa anche allora il simbolo di un comportamento che riserva i rapporti sessuali strettamente all'ambito matrimoniale.
- il velo inoltre costituisce un segno della tradizione mussulmana. Diventa quindi un simbolo di identità culturale, esibito per chiedere rispetto e considerazione
- il velo infine segna il passaggio dall'infanzia alla pubertà, serve per proteggere la donna dagli sguardi impuri degli uomini. Il passaggio all'età adulta diviene quindi un evento evidente fin da subito.

L'hijab e l'islam sveliamo un segreto

di Silvia Scaranari

(il Domenicale. Settimanale di cultura, 25 dicembre 2004)

Velo sì, velo no: problema plurisecolare nel mondo islamico che s'interroga con insistenza sull'abbigliamento femminile più consono alla natura propria della donna e al rispetto delle indicazioni coraniche al riguardo. Oggi il dibattito ha assunto valenze diverse: non è più solo il pudore femminile a dover essere difeso ma spesso, in certi ambienti, è l'identità stessa della donna islamica a riconoscersi in un pezzo di stoffa posto sul capo a copertura di quei capelli ove, secondo un detto del Profeta, risiede un terzo della bellezza femminile.

Il dibattito, che prosegue da secoli, non è peraltro destinato a esaurirsi a breve giacché origina proprio nella poca chiarezza con cui il problema viene affrontato nel Corano stesso.

In epoca preislamica l'uso del velo è incerto, e nel Corano è richiamato solo sette volte: poche per un elemento che avrà tanto significato nei secoli futuri. Durante la vita di Muhammad non vi è nulla che testimoni un simile uso da parte delle sue numerose mogli. In genere si fa però risalire la rivelazione circa il velo al versetto 53 della sura 33: a Medina, nell'anno 5 dell'Egira, dopo aver sposato la cugina Zaynab, Muhammad non riesce ad allontanare i numerosi ospiti presenti nella propria casa e così, a un certo momento, decide di tirare una cortina (sitr) che divida la stanza in una parte destinata a tre ospiti particolarmente invadenti e un'altra riservata alle attenzioni di Zaynab verso il marito. Fu lì che scese la rivelazione dell'hijab, il velo: "Quando chiedete ad esse (le mogli del Profeta) un qualche oggetto, chiedetelo da dietro una cortina: ciò è più puro per i vostri cuori e per i loro". È quindi una circostanza particolare che rende necessaria la separazione fra gli estranei alla casa di Muhammad e le donne, in questo caso esplicitamente solo le sue. Inoltre, il termine hijab viene usato più volte con significati del tutto diversi: come barriera che impedisce al credente di vedere Allah durante la rivelazione (Corano, XLII, 51); come velo con cui Maria, la madre di Gesù, si riparò dagli sguardi indiscreti della propria gente (XIX, 17); come barriera che separa i dannati dai beati nel giorno del Giudizio (VII, 46). Esiste poi l'espressione "darabat al-hijab" cioè "ella mise il velo", a significare "sposò il Profeta"; solo le mogli di Muhammad potevano infatti portare il velo (XXXIII, 59), e questo perché le si distinguesse dalle altre donne, in particolare dalle concubine, e perché fossero particolarmente rispettate dai fedeli, a cui peraltro il Corano faceva espresso divieto di sposarle in caso di ripudio o di morte del loro marito. In senso ancora più generale, l'espressione indica il "velo" della notte che avvolge il sole al tramonto (XXXVIII, 32), o ancora, e in senso mistico, è il buio che ottenebra il cuore e i sensi degli empi (XLI, 5).

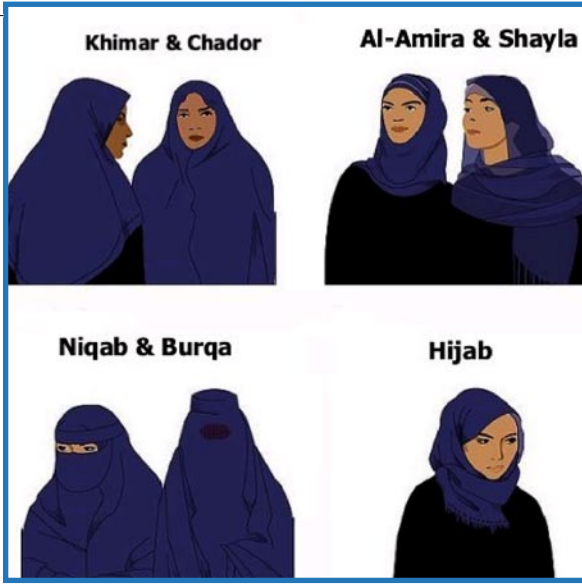
Quattro modi di intendere il velo

Tuttavia nell'islam classico e contemporaneo, l'hijab ha acquisito significati diversi, seguendo almeno quattro percorsi fra loro anche molto lontani:

1. Il velo, inizialmente imposto solo alle mogli di Muhammad, è stato esteso a tutte le donne musulmane libere. Indica il passaggio dall'infanzia alla pubertà e serve a coprire tutto il corpo femminile tranne il viso e le mani. Secondo molti interpreti, questa usanza segna la netta separazione, anzi segregazione, della donna dalla società civile, ma nella prospettiva islamica indica soprattutto il rispetto dovuto alla donna che così viene salvaguardata dagli sguardi impuri degli uomini. Secondo Alessandro Aruffo, "nel corso della storia, l'islam ha proposto molteplici varianti del velo in rapporto ai popoli e alle culture con cui è venuto in contatto e con l'acquisizione di molteplici significati simbolici" (Donne e islam, Datanews, Roma 2000, p. 49) ed infatti si è parlato di volta in volta di *litham*, *khinâ'* e *burkhu'*. Quest'ultimo, il famoso *burqa*, è forse l'espressione più rigida della presunta prescrizione coranica, giacché non lascia trapelare nulla del viso e copre persino le mani con dei guanti neri. È tuttavia attestato che, durante la vita del Profeta, non tutte le sue mogli obbedivano alla prescrizione coranica e certamente non sempre. Se 'A'isha, la preferita, usava indossare il velo del matrimonio, altre non lo facevano affatto. Famoso è l'episodio di Umm Omara, che durante la battaglia di Uhd combatté vicino al marito e fu da questi elogiata per come usava la spada, la stessa donna che nel 634, sempre in combattimento, perse un braccio.

L'uso generalizzato del velo fu certamente un'influenza bizantina e romana, dove l'abitudine a coprirsi il capo era tipica delle donne aristocratiche. È infatti noto che anche presso i musulmani l'uso del velo non venne per lungo tempo adottato nelle campagne dove le donne, dovendo lavorare la terra, preferivano abbigliamenti che consentissero maggiore libertà di movimento. Solo lentamente il velo si è imposto come uso comune, divenendo anzi gradatamente segno di distinzione e di appartenenza delle donne alla fede rivelata da Allah.

Alla fine del XIX secolo, in Egitto prima e poi in Medio Oriente, partì un movimento a favore della abolizione del velo che trovò nello scrittore egiziano Khâsim Amîn il vero teorico della "emancipazione" fem-



minile. Nel 1873, dopo l'apertura dei primi collegi femminili, alcune iniziarono a chiedere l'abolizione del velo e nel 1926 sarà Huda Sha'râwi Pasha la prima a presentarsi in pubblico a capo scoperto. Oggi, al contrario, sono proprio le studentesse a chiedere e a indossare ostinatamente il velo in segno della loro appartenenza alla comunità islamica, talora in aperta sfida alle leggi statali come è recentemente accaduto in Francia.

2. Sempre il termine hijab (accanto

a quello di sitr e di sitara) è usato per indicare la cortina di seta, o talora di legno pregiato, dietro la quale si cela il califfo o il re onde sottrarsi agli sguardi dei familiari. L'usanza, sconosciuta nei primi decenni dell'islam, pare sia stata introdotta dagli Omayyadi e sia stata poi ulteriormente complicata in Andalusia e in Egitto sotto i Fatimidi da un articolato rituale mirante ad aumentare il prestigio e l'aura sacrale del sovrano.

3. Nel mondo sufi, il termine hijab indica invece ciò che rende l'uomo impermeabile alla verità divina. Sono materialità, sensualità e superficialità che separano dalla verità divina la quale vorrebbe rivelarsi all'uomo e penetrarne il cuore, ma ne è impedita dalla bassezza delle passioni terrene.

4. In ultimo, lo hijab è un oggetto semimagico usato in alcune pratiche popolari. Garantisce l'invulnerabilità a chi lo porta, assicurandogli il successo dei suoi propositi. Si tratta di un piccolo foglio di carta sul quale lo shaikh (o il faqir) traccia segni cabalistici o versetti coranici e che viene conservato a contatto con la pelle onde ottenere ciò che si desidera: una maternità, l'amore, il successo, una guarigione. Insomma, più un'usanza che un dogma scritturale.



Questa umanità della donna

*Questa umanità della donna,
portata con dolori e umiliazioni,
verrà alla luce
quando ella si sarà spogliata
delle convenzioni della mera femminilità
nelle metamorfosi della sua condizione esteriore,
e i maschi,
che oggi ancora non la sentono venire,
ne saranno stupiti e vinti.
Un giorno vi sarà la fanciulla e la donna,
il cui nome non significherà più solo
un opposto al maschile,
ma qualcosa di proprio,
qualcosa che non induca a pensare
a complementi e confini,
ma soltanto esistenza e vita:
la creatura femminile.
Allora la relazione amorosa
diventerà:
due solitudini che si proteggono,
si limitano
e si inchinano
l'uno innanzi all'altra.*

*Roma 14 maggio 1904
Rainer Maria Rilke,
Lettera a un giovane poeta*

Il riconoscimento dei diritti umani delle donne, la piattaforma di Pechino del 1995

Tra i vari temi affrontati la conferenza di Pechino si è occupata dei diritti umani delle donne e del loro mancato riconoscimento in alcune realtà.

I diritti umani sono quelli innati a tutti gli uomini la loro protezione e promozione spettano in primo luogo ai Governi.

Sotto questo profilo va osservato che pur se i diritti umani (civili, culturali, economici) sono universali e quindi i diritti fondamentali delle donne e delle bambine sono inalienabili, purtroppo permangono alcune forme di discriminazione nei confronti delle donne e delle bambine.

Tra i primi diritti fondamentali la Conferenza Internazionale sulla popolazione ha riaffermato i diritti delle donne in materia di riproduzione e il loro diritto allo sviluppo.

C'è il rischio concreto che nonostante una loro affermazione, risultino solo sulla carta, e non garantite ed assicurate (ci sono procedure troppo complesse per eliminare la discriminazione).

Necessità di riconoscere alle coppie diritti di decidere il numero, la distanza tra le nascite, e il più alto livello possibile di salute sessuale.

In virtù della dichiarazione sulle eliminazione della violenza basata sull'appartenenza al sesso femminile (come maltrattamento, abuso sessuale, prostituzione forzata, molestie sessuali, schiavitù sessuale, compresa la violenza derivante da pregiudizi) i Governi e anche i paesi che non hanno aderito alla Convenzione devono comunque garantire un adeguato controllo delle violazioni dei diritti fondamentali di tutte le donne.

L'educazione ai diritti umani è essenziale per la promozione e la comprensione dei diritti delle donne, inclusa la conoscenza dei meccanismi ai quali ricorrere per correggere le violazioni dei loro diritti. Ai singoli

Governi viene trasferito il compito di garantire tale effettiva realizzazione. Bisogna ricordare che molte donne devono affrontare ulteriori ostacoli all'esercizio dei loro diritti fondamentali a causa di fattori quali la rispettiva razza, lingua, etnia, ecc.

Sotto questo profilo i programmi di istruzione in materie giuridiche e le strategie dei mezzi di comunicazione di massa sono state efficaci nel far comprendere alle donne il collegamento tra i loro diritti ed altri aspetti della loro vita. L'educazione ai diritti umani è essenziale per la promozione e comprensione dei diritti delle donne, inclusa la conoscenza dei meccanismi ai quali ricorrere per correggere la violazione dei diritti. Sarà quindi necessario per favorire la ratifica di tutte quelle convenzioni e quei trattati che garantiscono l'attuazione di tali obiettivi, sviluppare un programma di istruzione completo sui diritti umani per promuovere la consapevolezza tra le donne, garantire la piena uguaglianza tra bambini e bambine.

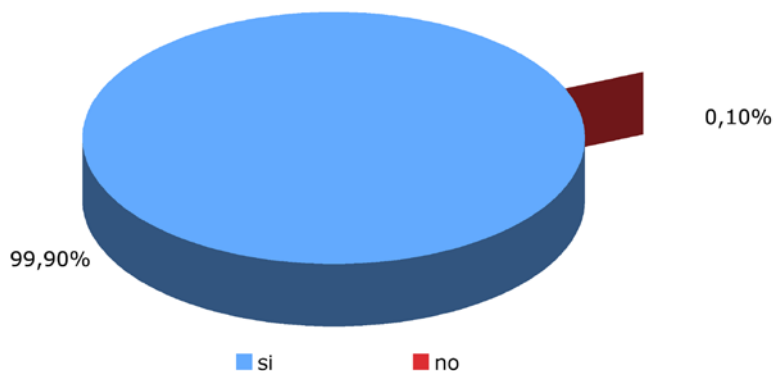
I Governi devono garantire: l'eliminazione sul piano legislativo di qualsiasi discriminazione basata sul sesso, adottare misure urgenti per combattere ed evitare pratiche dannose, consuetudinarie, ecc . Proibire mutilazioni genitali femminili ovunque vengano ad esistere, dare informazioni al personale scolastico e sanitario per favorire l'integrazione delle donne emigrate. Promuovere la partecipazione delle donne ad associazioni sindacali, impartire nozioni basilari di diritto, in particolare con traduzione nelle lingue autoctone in modo che anche persone poco istruite possano conoscere i propri diritti di uguaglianza. Garantire l'accesso a tale informazione anche a persone disabili.

In conclusione a 10 anni dalla convenzione di Pechino deve essere, purtroppo, rilevato che la situazione è rimasta immutata.

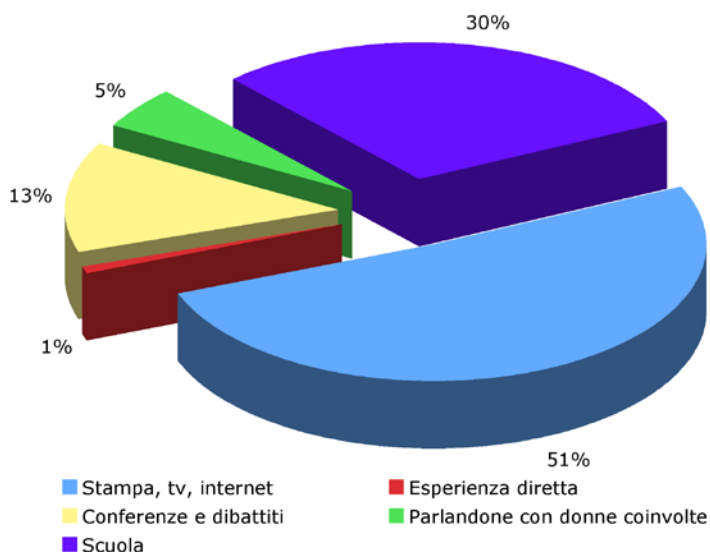
Il questionario

Durante il convegno è stato consegnato ai ragazzi delle scuole presenti un questionario per verificare le loro conoscenze relativamente ai temi trattati. Queste le domande e le relative risposte

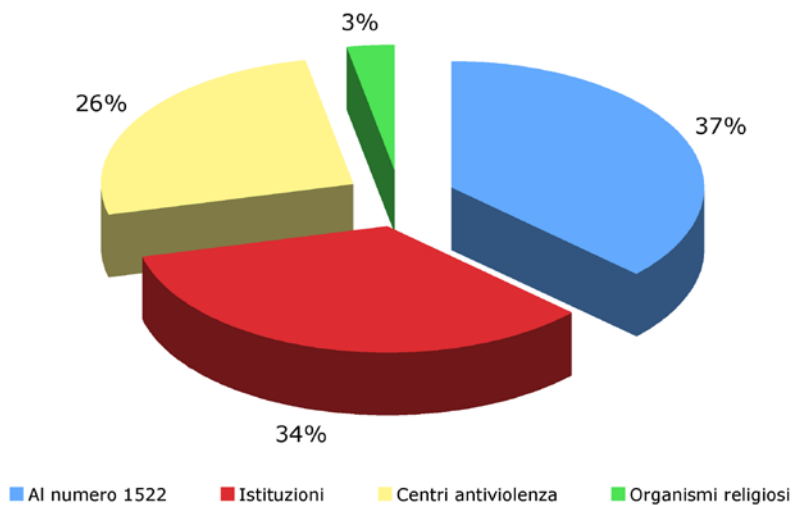
Domanda n. 1 Hai già sentito parlare di violenza domestica?



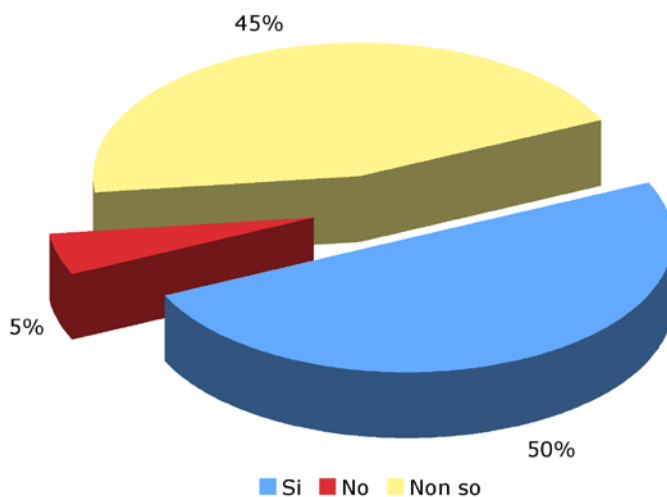
Domanda n. 2 Attraverso quali canali ne sei venuto a conoscenza ?



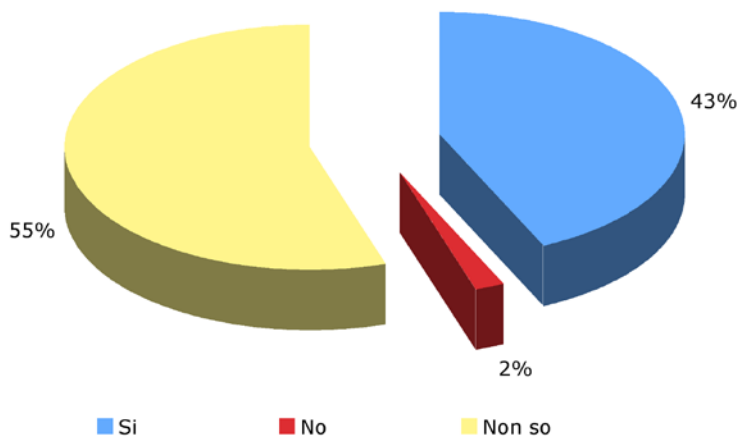
Domanda n. 3 A chi si può rivolgere, in Italia, una donna vittima di violenza domestica?



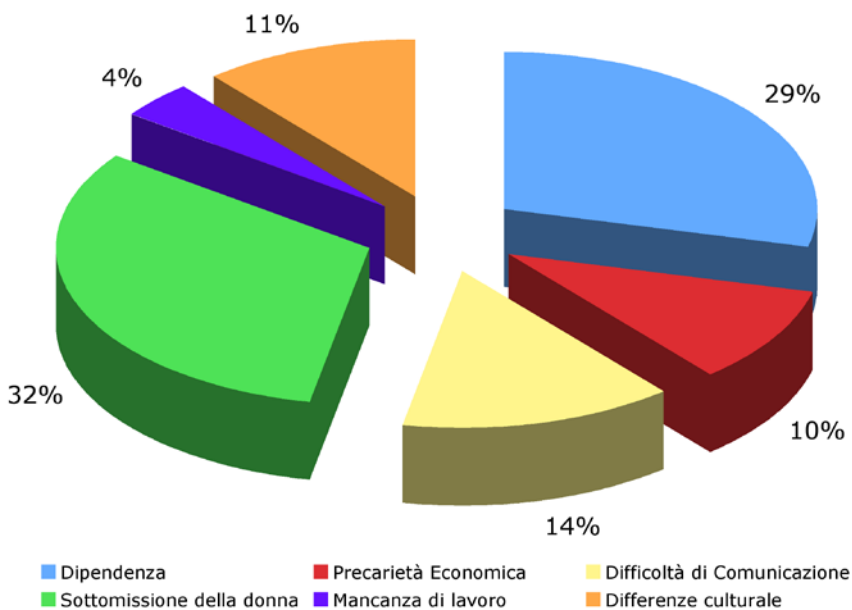
Domanda n. 4 Sai se in Italia esistono leggi che tutelino le donne vittime della violenza domestica?



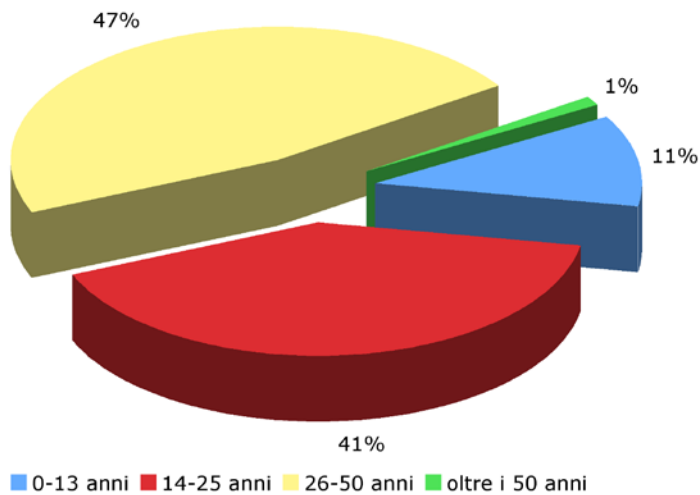
Domanda n. 5 Sai se in altri Paesi dell'U.E. esistono leggi che difendono ed assistono donne vittime di questa forma di violenza?



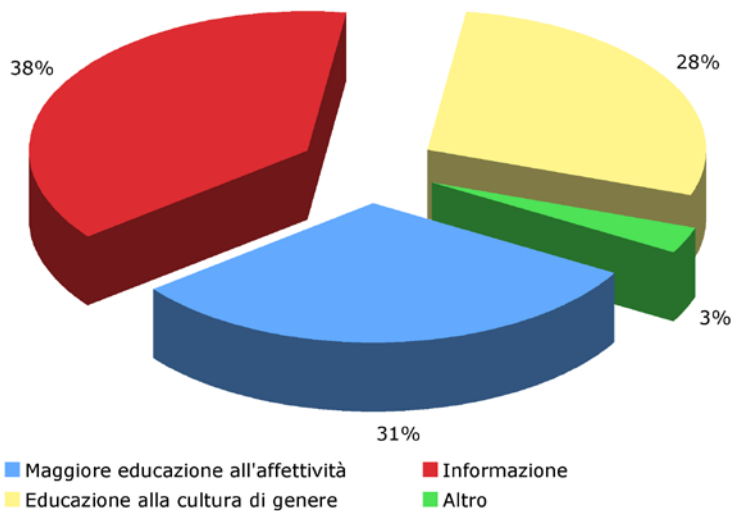
Domanda n. 6 A tuo avviso quali sono le cause principali che determinano questo aspetto negativo nella relazione all'interno delle famiglie?



Domanda n. 7 Secondo te a quali età le donne sono più sottoposte a violenza domestica?



Domanda n. 8 Cosa suggeriresti per prevenire la violenza di genere?





La mia forza è nel rispetto,
quando io voglio e lei NO,
non lo facciamo

